TELEMACO
IN CRETA
AZIONE SCENICA

Per introduzione ad un'Accademia d'Eſercizj Cavallereſchi,

LA QUALE

ALLA REAL MAESTA'

DI

FERDINANDO IV.
RE DI NAPOLI, E SICILIA

CONSACRANO

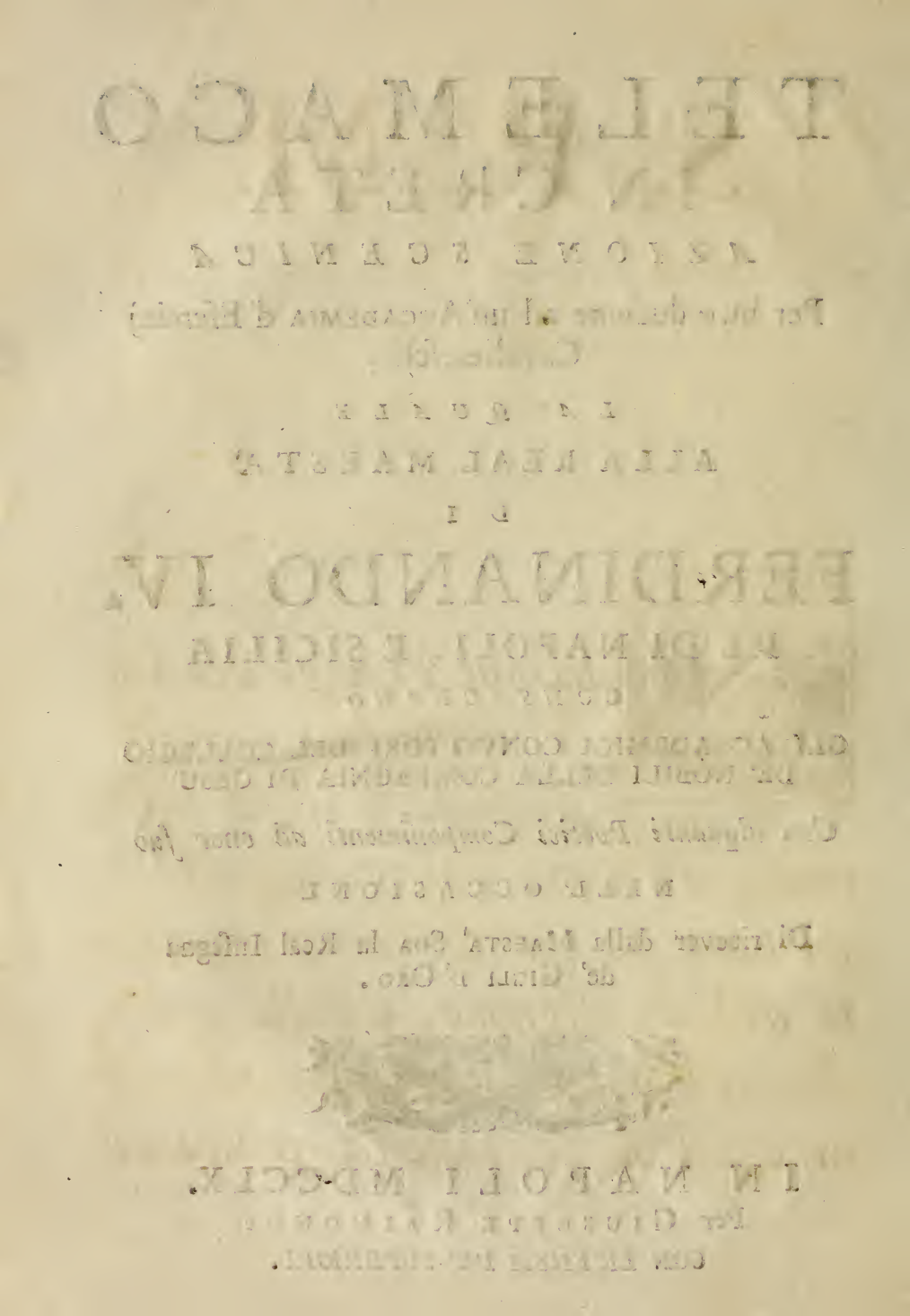
GLI ACCADEMICI CONVITTORI DEL COLLEGIO DE' NOBILI DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Con alquanti Poetici Componimenti ad onor ſua

NELL' OCCASIONE

Di ricever dalla Maesta' Sua la Real Inſegna de' Gigli d'Oro.

IN NAPOLI MDCCLX.
Per Giuseppe Raimondi
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



S. R. M.

Iccome i raggi del Sole ancor naſcente ſon limpidi a ſegno e ſereni, che tutta rallegrano col vivo lume la terra; non altramente di Voi, Signore, e della grandezza Voſtra veggiamo addivenire. Poichè codeſta primiera

luce di vita, codesto di florido regno felicissimo cominciamento di così alto vigore, e maravigliosa bellezza son già ripieni; che tutti spargon d' una letizia incredibile i Regni Vostri, e gli sollevano alle più dolci speranze. Che se del Vostro nobile aspetto, della Maestà della fronte, del sereno dell' aria, e del bel fuoco, che negli occhi vi splende, non sol questa Reggia felicemente si bea, ma se ne risenton de' Vostri Regni fin le più rimote contrade; quanto più dovrà questo Collegio brillarne,

d' un favorevol guardo voſtro benignamente mirato? ò quando con più ragione di ora, che gli Accademici ſuoi, per tutti incoraggiare alle buone arti, coll' inſegna de' Voſtri Gigli fregiate? Non cape, o Sire, l' immenſa gioja de' Giovanetti fra le anguſte ſponde del cuore: e però in licte danze, ed in feſtevoli pugne la fan paleſe: e le naſcenti lor muſe vanno avvezzando ardite a riſonar Voſtro Nome! Che ſe ſon queſte loro prime fatiche di gioventù volonteroſa; ſi luſingano, in dedicandole, di ve-

derſele da un Re gradite, il qual, ſe ben grande per gloria di Maggiori, per nobiltà d' indole, per maturezza di penſieri, è pur tenero ancor di età: e ſopra ogni credere amabile. Creſceran, Sire, a l' ombra de' gran Gigli d' oro queſte muſe ancor bambine: creſceranno queſti ſemi di ſpirito bellicoſo: e creſceranno a pari degli anni Voſtri felici. Nè fia vano l' augurio, che altri, come or a pompa, così un giorno da vero combattendo ſotto le inſegne Voſtre trionfali, a quelle impreſe vi accompagneranno

fedeli, per le quali già l'animo eroico vi ſpinge, e l'età ſola vi arreſta: Altri con l'occhio ſeguendo la luminoſa carriera Voſtra verſo le cime della gloria; verran celebrando di Voi adulto ciò, che di Voi giovanetto or preſagiſcon ſoltanto. Gradite adunque S. R. M. la debole offerta: e quello, che manca al dono, dell'animo Voſtro generoſo adempite. Per una tal degnazione di nulla non iſcemerà la grandezza Voſtra; ma creſcerà di molto la loro attenzione per le buone arti: di mol-

to lo zelo per lo Real ſervigio Voſtro: amor non già per la Real Voſtra perſona, ch'eſſendo ſommo, non ha più termini dove avvanzarſi. Reſtan pertanto pieni di tal fiducia a' piè Voſtri Reali, come quelli, che ſaran mai ſempre

D. R. M. V.

Umiliſs. Devotiſs. Oſſequioſiſs. Servi e Vaſſalli
I Convittori del Collegio de' Nob. della Comp. di Gesù.

A' LETTORI.

OCCASIONE, ED IDEA DELL'ACCADEMIA.

AVendo il glorioso Re Cattolico Carlo presso a partir per le Spagne agli Accademici di questo Collegio conceduto l'onore di portar pendente dal petto l'Insegna de' *Gigli d'Oro*, Stemma della sua Casa Reale; ed avendolo di fresco confermato non solo l' amabile Re Ferdinando, ma deputato il Signor Principe di Scalea chiarissimo per ogni pregio di sangue e di virtù, suo Gentiluomo di Camera d'esercizio, e Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, perchè venisse in suo nome a fregiarne gli Accademici Convittori; an questi voluto esprimere in qualche modo la gratitudine loro a tanta degnazione, tenendo un'Accademia d'Esercizj Cavallereschi, e Poetici Componimenti ad onor suo. Ma per tra loro concatenar e commettere esercizj sì disparati, come lo son Balli, Giostre, Combattimenti, ed alludere insieme al Sovrano, cui venivano dedicati; una qualche scenica rappresentazione era opportuna. S'è scelto Telemaco in Creta. Questo Principe giovanetto figliuolo del grande Ulisse, guidato da un Direttore sì saggio, che sotto il nome, e le sembianze di Mentore era la stessa Dea del sapere, capitando in Creta, e dato saggio di se; per le doti e del corpo, e dello spirito degnissimo sopra tutti di quella corona fu riputato.

Or qual più adatto argomento a simboleggiare l'ancor tenero per anni Re Ferdinando? Anch'egli, come per Ulisse Telemaco, sospira per l'assenza del Real Genitore: anch'egli porta nel petto i semi vigorosi dell'eroica virtù paterna:

terna: anch' egli, come l' altro di Mentore, è sotto la direzione di un Ajo impareggiabile, e di egregj Precettori: e già fin da quest' ora promette con sicurezza, che quel Regno, il quale in dono ha ricevuto dal generoso RE CARLO; abbia tra poco a sembrarci, quanto a pregi e di corpo, e di animo, di possederlo per merito. Nel carattere poi di Ulisse gran Re (come l' addita M. de Fenelon, dond' è tratto l' argomento) politico insieme, e guerriero, ci ha come degnamente alludere alle glorie del RE PADRE: e la virtù celebratissima della famosa Penelope moglie di Ulisse ci somministra le allusioni all' ottima REGINA MARIA AMALIA WALBURGA di lui Consorte.

E tal sarà il soggetto di questa non altro che *Introduzione agli Esercizj Cavallereschi*. Poichè non si è preteso già egli di tessere una intera ò Tragedia, ò tal altra Drammatica rappresentanza: ma solo solo una qualunque Scenica azione: la quale e per la brevità gli spettatori non tediasse nel caldo estivo; e per la qualità sua, alludendo mai sempre, desse capo naturalmente agli esercizj prefissi. Egli è vero, che di un tal genere di comporre non ce ne ha forse esempj presso gli antichi; ma neppure di queste Accademie sì fatte troviam memoria. Sia lecito pertanto, se il Mondo cangia di usanze, di cangiar anche maniera a chi ne abbisogna.

AR-

ARGOMENTO
DEL TELEMACO.

DOpo la fatal guerra di Troja non vedendosi tornare al suo Regno il saggio, e prode Ulisse (i cui errori per la Odissea d'Omero son sì famosi) imprese a ricercarne il giovanetto suo figliuolo Telemaco. Minerva, la quale un sì degno Principe avea sotto la sua tutela, volle, preso il sembiante del saggio Mentore, accompagnarlo e diriggerlo ne' suoi viaggi. Dopo un lungo aggirarsi, e vario correre di avventure, pervennero finalmente in Creta: e vi pervennero in tempo, che senza Re si ritrovava quel Regno. Imperciocchè Idomeneo, tornando anch' egli dall' eccidio trojano, dov' era con gli altri Greci andato ad oste; colto in mare da furiosa tempesta, avea fatto voto a Nettuno di sacrificargli, se ne 'l campasse, il primo, che in Creta approdando gli uscisse incontro. Eragli per ventura venuto il primo davanti l' unico suo figliuolo, ed egli empiamente religioso avealo sul lido stesso di sua mano sacrificato. Per la qual cosa giudicandolo i Cretesi abbandonato dagli Dei in poter delle furie, cacciato lo avean del Regno: e fatta legge, che, chi per valor di corpo, e per saviezza di mente riuscisse vincitore tanto nelle atletiche pugne, quanto nella intelligenza delle leggi di Minos; quegli per premio la corona di Creta ne riportasse. Or Telemaco non per ambizione di Regno, ma per amore di gloria postosi nel cimento, e riuscitone felicemente vittorioso; per degnissimo di quella corona sopra tutt' i concorrenti venne acclamato. Les avantures de Telemaque lib. v.

Fin quì per lo noſtro intento dalle avventure di Telemaco ci è baſtato di prendere, laſciando il generoſo rifiuto del Regno, che il celebre Autore a queſto fa ſuccedere. Si è procurato di ſeguir da preſſo la traccia di lui: ma ſenza farſi un grande ſcrupolo di ſcoſtarſene talora per poco, dove il biſogno lo richiedeſſe.

L' avventura, e 'l carattere d' Idomeneo quantunque per alludere alle glorie Reali non faccia al caſo; pur s'è laſciato correre, come ſta nell' Autore, sì per una non ingrata varietà di affetti, e di accidenti, sì ancora per dar campo ad un combattimento, che in altra guiſa difficilmente avea luogo.

La Scena ſi finge nella Reggia di Gnoſſo.

RAP-

RAPPRESENTANO.

TELEMACO

D. GIOVANNI SANCHEZ DE LUNA de' Duchi di S. Arpino, Accademico di B. L.

MENTORE,

o sia Minerva sotto quel nome.

D. GAETANO D'AFFLITTO.

IDOMENEO

D. OTTAVIANO DI CESARE Accademico di Belle Lettere, e Scienze.

BATILLO

giovanetto

D. DOMENICO CARAFA di Montecalvo.

IPPOMACO

un de' Comandanti dell'Armi

D. MUZIO DE MAJO.

NAUSICRATE

Senatore

D. GIUSEPPE DI SANGRO de' Duchi di Casacalenda Segretario dell' Accademia.

Per-

Perſonaggi, che non parlano.

SENATORI

D. Niccola de' Marchesi de Luca.

D. Francesco della Valle de' Duchi di Ventignano.

CAVALIERI, CHE GIOSTRANO.

CRANTORE

D. PIETRO DI TRANSO Candidato d'arti Cavallereſche.

PAGGI

D. Fulcantonio Ruffo Duca della Guardia.

D. Vincenzo de' Duchi Dura.

POLICLETO

D. LUIGI CAPECE GALEOTA de' Duchi della Regina, Capitan di Cavalli di S. M. Candidato d'arti Cavallereſche.

PAGGI

D. Luigi Ruffo de' Principi di Scilla.

D. Vincenzo Gadaleta de' Marcheſi di Martano.

LISANDRO

D. PIETRO GAETANO de' Marcheſi di Cirigliano, Candidato di Scienze.

P A G G I

D. Pasquale Vespoli de' Marcheſi di Montagano.
F. D. Giuseppe de' Marcheſi Pacifico Cav. Geroſol.

T E L E M A C O

in ſua vece

D. GIUSEPPE PALMIERI Accademico di belle Lettere.

P A G G I

D. Felice Maria Colonna de' Principi di Stigliano.
D. Camillo Sarriano de' Duchi di Caſalduno.

SOLDATI CON IPPOMACO

Che operano ne' Militari Eſercizj.

C A P I T A N O

D. Niccola Perez Navarrete Conte di Noja.

T E N E N T E

D. Francesco Ventura Marcheſe di Tuglia.

A L F I E R E

D. Domenico di Capua de' Duchi di S. Cipriano.

S E R G E N T I

D. Onorato Gaetano de' Duchi di Laurenzano.
D. Niccola Capece Galeota de' Duchi della Regina.

T A M B U R I N I

D. Gianfrancesco Blanch de' Marcheſi del Pizzone.
D. Girolamo Palmieri de' Marcheſi di Monferrato.

SOLDATI

D. Carlo Guevara.

D. *Giulio Malvinni* de' Duchi di S. Candida Cand. di B. L.

D. Tommaso Cardone de' Marcheſi di Melito.

D. Vincenzo della Marra.

D. Domenico Persone.

D. Vincenzo di Palma.

D. Giuseppe Pignone del Carretto.

D. Giambattista Pedicini de' Marcheſi di Corzano.

D. Giambattista Marchese de' Marcheſi di Camerota.

F. D. Bernardino Palmieri Cavaliere Geroſolimitano.

D. Luigi Fulgori de' Marcheſi di Ducenta.

D. Giambattista de' Marcheſi Pacifico.

D. Carlo Capece de' Baroni di Corſano.

D. Raimondo del Balzo de' Duchi di Preſenzano.

D. Giuseppe Quattromani.

D. Niccola Lucarelli.

D. Giovanni Capobianco de' Marcheſi di Carife.

D. Michele Palmieri.

D. Girolamo Capano de' Marcheſi di Miano.

D. Ignazio Saberiano.

D. Gianandrea Confalone.

D. Mario Visconti de' Marcheſi di S. Criſtina.

D. Domenico Vitaliano de' Duchi di Loretino.

D. Vin-

D. Vincenzo Gadaleta de' Marcheſi di Martano.

D. Vincenzo d'Auria.

D. Vincenzo de' Duchi Dura.

D. Luigi Capece de' Baroni di Corſano.

D. Giuseppe Pacca de' Marcheſi di Matrice.

D. Niccola Capecelatro.

D. Felice Maria Colonna de' Principi di Stigliano.

D. Antonio Sanfelice de' Duchi di Lauriano.

D. Gaetano Vitale de' Duchi di Tortora.

COMBATTONO PER IPPOMACO

D. *PIETRO GAETANO* de' Marcheſi di Cirigliano Candid. di Scienze.

D. GIUSEPPE PALMIERI Accad. di B. L.

D. *DIEGO DI AYALA* Candidato di B. L. e Scienze.

D. Tommaso Cardone de' Marcheſi di Melito.

D. Vincenzo Palma.

COMBATTONO PER IDOMENEO

D. *PIETRO DI TRANSO* Cand. d'arti Cavall.

D. *LUIGI CAPECE GALEOTA* ec. Candid. d'Ar. Cav.

D. *GIULIO MALVINNI* de'Duchi di S. Candida. Candid. di B. L.

D. Carlo Sarriano de' Duchi di Caſalduno.

D. Domenico Fulgori de' Macheſi di Ducenta.

I Signori che ballano
ſono notati a lor luogo.

PRIMO BALLO.

A moſtrare che nel valoroſo, e ſaggio Telemaco s'allude all'amabile RE FERDINANDO, nell'aprirſi la Scena fa le veci di Prolago un ballo di Cavalieri, aventi ciaſcuno la ſua targa, le quali combinando, rappreſentan prima l'immagine di Telemaco: poi ſotto di eſſa in altra combinazione il ritratto di FERDINANDO, il quale fra militari trofei reſta in veduta durante il ballo. Quindi, ripigliate ſul fine da' Cavalieri le targhe, con altra combinazione formeran queſto motto:

Favoloſo fu l' un, l' altro fia vero
Per ſenno, e per valor degno d' impero.

BALLANO.

D. FRANCESCO DI SANGRO de' Duchi di Caſacalenda, Candidato d'arti Cavallereſche.

D. TOMMASO CESSA Accad. di B. L.

D. FRANCESCO DELL' ANTOGLIETTA de' Marcheſi di Fragagnano.

D. NICCOLA PISCICELLI.

D. GAETANO LOTTIERI.

D. GIUSEPPE NOBILE.

D. DOMENICO DE' MARCHESI PACIFICO.

Direttor del ballo
Monſ. Giacopo Brienti.

TELE-

TELEMACO IN CRETA

Veduta della gran piazza di Gnoſſo vicina al mare.

MINERVA SOTTO L'ASPETTO E'L NOME DI MENTORE, E TELEMACO.

ME. ECco l'altera Creta.
TE. Ecco di Giove
Il ſuol diletto: ove a Saturno aſcoſo
Per mille riſchi e mille a Re de' Numi
L' educaron le Ninfe.
ME. Al Ciel non giugne
Senza contraſto la virtù.
TE. Qui forſe
Tra le cento cittadi, onde faſtoſa
Sen' va Creta, e a le ſtelle il capo inalza;
Riſapremo d' Uliſſe. Ah che già troppo
Corſe abbiam terre, e mari: e ancor m' aſconde
Invida ſorte il genitor.
ME. Non ſempre
Son dannos' i travagli. In queſti errori
Cento popoli hai viſti, e cento appreſe
Leggi varie, e coſtumi. Il ſaggio impara
Da tutti: e ſull' altrui forma ſe ſteſso.
TE. E' ver. Ma ſempre incerti errar per l'onde,
Sempre per terra invan, ah che poi ſtanca,
Mentore, il vedi ben.
ME. Confida, o figlio,
(Tal mi ſei per amor) Guidano i Numi

Chi destinaro al Regno. Un dì sarai
Lieto, non dubitar.
TE. Ma quando?
ME. Ardente
Fu sempre gioventù.
TE. Mi aggiugne faci
L'amor di figlio.
ME. Io ben ravviso, e lodo
La tua pietà Telemaco. Ma freno
Se non mette prudenza a' nostri voti,
Vizio spesso divien la virtù stessa.
TE. Ma qual mi dai speranza? Un lume almeno
Creta ne porgerà, con cui d'Ulisse
L'orme seguir?
ME. Idomeneo, che in questa
Isola impera, e con Ulisse a Troja
Pe' Greci militò; ecco già torna.
TE. Son legni suoi que' che coprendo il lido
Volgon le prore al mar?
ME. E dal più adorno,
Che fra gli altri torreggia, allegro, e baldo,
Mira ch' egli discende. Ah coprirai
Presto a lutto i sembianti! Incontro mira
Uscir l'unico figlio. Ahi, sventurato,
Ritira il passo! Ahi qual destin t' è sopra;
E da tal man, che non paventi!
TE. O Dio!
Mentore qual parlar? qual mai predici
Sinistro evento? Un freddo orror mi scote . . .
Ma che tumulto è quel? Confuso il grido
Mal distingue le voci. Applauso invero

Non

Non ſembra al giunto Re. Turbato accorre
Il popolo a la ſpiaggia. Ivi s' addenſa,
S' urta, s' incalza. Ad un ſol ſegno affiſe
Rivolgon tutti le pupille. O quanti
Alzan le braccia, e ſtringon palma a palma!
Diſordine ſeguì. Mentore, andiamo
Fors' uopo è di tua mente, e di mia ſpada.
ME. Anzi t' arreſta. Fra tumulti uom ſaggio
Mal ſi miſchia, e confonde. Altrove il paſſo
Piegar fia meglio, ed evitar cimenti.
Un prudente valor aſpetta, e vince
Riſoluto gl' incontri, e non gli sfida.
TE. Io pur vorrei .... Ma in ubbidir non s' erra.

IDOMENEO.

AHi laſſo! ove ſon giunto? in qual mi trovo
Rio tumulto d' affetti! e qual offerſi
Vittima a' Numi! Io dunque, io dunque un figlio
Con queſta man... Ahi man empia, eſecranda,
Che da me non ti ſmembro? Io queſta ſpada
Nelle viſcere mie ſpietato immerſi!
Bebbe queſta il mio ſangue, e ancor non volta
Contro me l' empia punta a trarne il reſto?
Ah vile Idomeneo, mori: e compiſci
L' orrendo ſacrifizio. Ecco ſul lido
Giace di te la miglior parte. Eſtinta
Hai la metà dell' alma. Or qual diletto
Trarrai da queſti avanzi? I Numi, i Numi
Richieſer la tua morte allor, che incontro
Ti ſpinſero il figliuolo. Una ne offriſti,
Eſſi voglion due vite: e l' abbian. Mori,

Sa-

Sazia gli avversi Dei, Padre infelice,
Anzi stolto due volte: offrendo prima,
Poscia l' offerta mantenendo. Ingordi
Non eran d' uman sangue i Numi: e' Numi
Con la seconda in te puniro irati
La primiera stoltezza. E' tuo l'errore,
Tu la pena, morendo, oggi ne porta,
Già per metà provata. Addio per sempre
Care, finchè il Ciel volle, amate sedi,
Vo disperato a l' ombre.

BATILLO, IDOMENEO.

BAT. O Dio, Signore,
Gran ruina v'è sopra. Il popol tutto
Furioso vi cerca.
IDO. Aggiugnerommi
Nuovo mostro a Cocito: ed a l'Erinni
Nuova furia. Esecrabile, funesto
Il mio nome rimanga. Odioso giaccia
Questo corpo non pianto, e non sepolto
Esca alle fere, ed agli augelli.
BAT. O sorte!
Chi chiamo? a chi ricorro? D' egual rischio
Sono i vassalli a lui, ch' egli a se stesso.
Ma gli sta bene al fiero.
IDO. Ah! Ma si mora.
BAT. O Dio? Signor, fermate.
Non ho cuor d' accostarmi. E s' ei mi uccide?
Ha ucciso un figlio ancor.
IDO. Eh che la morte
Premio fora, e non pena. O, se pur pena,

Brie-

Brieve, nè per orror pari al delitto.
Convien lungo ſupplizio. Or vivi: e ſia
Tua pena il tuo rimorſo. Il cor ti roda
Eternamente la memoria. Intorno
L'ombra del figlio ſanguinoſa, e cara
Siati furia domeſtica: i tuoi ſonni
T' interrompa la notte, il dì t' infeſti.
Tal che, qual uom dannato a eterno pianto,
Chiami ſempre la morte, e ſempre in vano.
Ma che tu quì, Batillo?

BAT. Il popol tutto
Vien contro voi . . . . voi la cagion ſaprete.

IDO. Si ſchivi il ſuo furor. Sicuro aſilo
Mi porgerà la rocca. O quanto o quanto
Felice me, ſe, pria che far ritorno
M' aveſſer, ſol di trojan ſangue aſperſo,
Lacerato le ſpade, e l' onde abſorto.

IPPOMACO CON SOLDATI, NAUSICRATE, BATILLO.

IPPO. O L'orribil misfatto! o l'eſecrando
Parricidio!

NA. O de' Numi ira e vendetta
Sulla miſera Creta!

BAT. O diſumano
Padre! o miſero figlio!

IPP. Adunque il trono
Del giuſto Minos avverrà, che ingombri
Un parricida, e lo profani? O Numi!
Colle man lorde del più degno ſangue,
E ſangue ſuo, trattar dovrà lo ſcettro

Ido-

Idomeneo? Chi le più ſante leggi
Di natura oltraggiò, qual avrà freno
Da le leggi di Creta?

NA. E ben? che penſi
Ippomaco?

IPP. Che penſo? Ei queſto cielo
Da cotal moſtro avvelenato e guaſto
Purghi fuggendo. Dal timor ne ſciolga,
In che ci tiene il ſuo furor. Batillo,
Dimmi, dove ne andò?

BAT. Il Re? lo vidi
Quì diſperato; e ſulla ſteſſa ſpada,
Con che il figlio ſvenò, pendente, il petto
Era per trapaſſarſi.

NA. I giuſti Numi
L'abbandonaro alle ſue furie. E pure
In me deſta pietà.

IPP. Qual pietà merta
Chi non l'ebbe col figlio? Or dì: che avvenne?
Si trafiſſe? morì? parla.

BAT. Si ſtette
Gran pezzo irreſoluto. Io lo tenea
Per morto già: quando miglior conſiglio
In vita lo ritenne.

IPP. E poi?

NA. Compiſci.

BAT. Si ſalvò nella rocca. Altro di lui
Signor, non ſo. Ma ſo, ch'è un tigre, un orſo,
Una furia d'Averno: ed a ſue mani
Farà del Regno quel che feo del figlio.
E biſogna penſarci. Io di vederlo
Tutto mi raccapriccio.

NA.

NA. Or taci, e parti.
BAT. Preveggo male, e ſtarne lungi è meglio. (*via.*
IPP. Si ſalvò nella rocca? A me ne venga
La mia gente. Io fuggir da cotal nido
Lo farò toſto: e cangiar vita, e cielo. (*Parte una*
NA. Creta chi reggerà? Mancando lui (*Guardia.*
Manca il ſangue di Minos.
IPP. Ma non manca
Chi regga ſcettro, e ſia di lui migliore.
NA. Il Senato vedrà . . . .
IPP. Vedrà, ch' io ſono
Congiunto a Idomeneo: che le mie tempie
Son atte anch' eſſe ad illuſtrar corone.
NA. Libera è Creta: e di Minoſse a' figli
Suo regno diè: che troppo era del padre
La gran memoria venerata, e cara.
Mancando queſti, de' ſuoi Regni 'l freno
Ella fida, cui vuol. La ſorte, o 'l ſangue
Non an diritto, ove ha virtù l' impero.
IPP. Nauſicrate vedrem chi ſia, che nieghi
Ad Ippomaco il Regno. Intanto arriva
Già la mia gente: e di guidarla è d'uopo.

Al ſuono de' militari ſtrumenti vengono in ordinanza i Soldati d' Ippomaco. Ai comandi diverſi ch' egli va dando, ſi ſchieran queſti, e fan tutto il vario maneggio dell' armi, ſecondo la più moderna tattica. indi con più evoluzioni forman diverſe figure, e partono ad aſſalire la rocca.

Altra parte della Città.

TELEMACO, NAUSICRATE, MENTORE.

TEL. SE tra 'l parlar del così lungo foco
Onde l'Europa, e l'Asia arser molt'anni,
E n'andò Troja in cenere; d'Ulisse,
Che in Itaca regnò ti giunse fama . . . .
NA. D'Ulisse? E qual del Mondo estrema parte
Non ne udì il nome, od ignorò le imprese?
Al vigor di sua mente alta e divina,
Che ogn'altra vince, e sol cede agli Dei;
La Grecia, più che a tante schiere e tante,
Debbe le sue vittorie, e 'l suo riposo.
ME. Ora dal saggio Ulisse, e da la forte
Penelope il garzon trasse i natali.
NA. O d'un Eroe famoso, o d'una invitta
Eroina figliuol! Quanto di loro
In te risplende, e quale un dì sarai;
Quando con gli anni tua virtù maturi!
TEL. Tutto fia don del Cielo: e tutto ascrivo
A Mentore, il cui zelo in ogni evento
La giovinezza mia regge e governa.
NA. Ma come in Creta voi? qual vi ci trasse
O fortuna, o consiglio?
TEL. Il genitore
Cercando io vo. Corsi ho più mari, e terre,
Più che luoghi perigli, e ancor nol trovo.
ME. Che il grand'Ulisse, poichè Troja giacque,
E ritornaro i Greci a' lidi loro;
A' suoi non ritornò. Itaca intanto

Del

Del ſuo conſiglio ha d'uopo, e del valore.

TEL. Deh ſe qua giunſe mai, ſe qua ſi trova,
Se mai . . . .

NA. Quì certo il cercherete in vano.
De la fatal impreſa, a cui già tutta
La Grecia congiurò, ſol fe ritorno,
Ahi ritorno funeſto! il Re di Creta.

TEL. Ma deh qual triſto evento, onde noi fummo
Da lungi ſpettatori, il bel paeſe
Solleva in arme?

NA. A le paterne caſe
Dopo la fatal guerra, e i corſi affanni
Tornava Idomeneo. Turboſſi 'l mare,
Ch'alto mugghiando a' miſeri preſente
Minacciava la morte. Ei pien d'orrore
Nettuno invoca: e, ſe 'l ritorni a Creta
Salvo co' ſuoi; chi primo incontro uſcito
Vegga, lui toſto di ſvenar fa voto:
E tinger del ſuo ſangue il mar placato.

TEL. Imprudente promeſſa.

ME. E ingrata a' Numi.

NA. Si placa il mar. Giugne ridente al lido:
Gli eſcono incontro i ſuoi. L'incauto affiſa
In chi vorrebbe men le allegre luci,
Che orror ben toſto ricoperſe. Uſcito
Eragli 'ncontro il figlio, unica ſpeme,
E del Padre, e del Regno. Ah ch'ei credeva
Girne a' paterni ampleſſi, e s'affrettava
Vittima a la ſua ſcure. Ma, non prima
Del voto al padre miſero ſovvenne,
Che indietro torſe, ahi troppo tardi! i lumi:
Innorridì, tremò, reſtò qual ſaſſo

Gran tempo immoto, e non formò parola.
Poi mentre ognun maravigliando aſpetta
Che penſi, o che riſolva; ei come invaſo
Da le furie, brandiſce il ferro, e tutto
L' immerge in ſeno a l' innocente figlio:
Che, qual viola da l'aratro anciſa,
Tal cadde ſenza moto in su l' arena:
E di Creta con lui cadde la ſpeme.

TEL. Ahi caſo lagrimevole!

ME. E chi puote
Schivar quaggiù quel ch' è già ſcritto in Cielo?

TEL. E 'l popolo frattanto?

NA. A l' atto atroce
Reſta attonito pria: quindi riſcoſſo
Alto s' adira, e freme, e corre a l' armi.
Vuol fuora Idomeneo. Vuol, che ſi ſcelga
Nuovo Rege a' Creteſi.

ME. O troppo invero
Diſperato conſiglio!

NA. Il gran Senato
Legge promulga in queſti ſenſi eſpreſſa:
Che, chi più prode ſia, chi più comprenda.
Le leggi di Minoſſe, e 'l popol ſappia
Meglio reggere in guerra, e meglio in pace;
Egli ſopra i Creteſi abbia l' impero:
Sia cittadino, o ſia ſtranier. Se dunque,
Gran figliuolo d' Uliſſe, a te pur piace
Nel cimento provar quel, che a l' aſpetto
Valor dimoſtri, e 'l gran ſangue t' infuſe;
Bel ſentiero a la gloria oggi ti addito:
Anzi ad un Regno. Addio. Giudice eletto
Son de la gioſtra, e l' ora è omai vicina.

TEL.

TEL. Mentore, che farò? Pormi conviene
A la dubbia tenzon?
ME. Qual hai coraggio?
TEL. Coraggio chiedi? Io ſon d'Uliſſe il figlio.
ME. Qual hai ſaper?
TEL. Di Mentore la ſcola.
ME. Va: cimentati pur. Le prime impreſe
Del ſangue degli Eroi denn' eſſer tali,
Che ne ſia premio un Regno.
TEL. A gloria aſpiro:
A gloria, onde il mio cor ſi nutre e paſce.
Chiuſo ne l'armi, e ſconoſciuto altrui
Entrerò nella gioſtra: e su lo ſcudo
Sol avrò per diviſa un Giglio d'Oro.
ME. I gigli che de' fior anno l'impero
Son augurj felici. Armati, o caro:
E nel cimento, onde a la gloria aneli,
Degli Avi ti ſovvenga, e de' Nipoti.
Gli uni non iſmentir, agli altri ſegna
Sentier illuſtre a le più grand'impreſe.
TEL. D'Uliſſe nacqui. Ei pel ſentier di gloria
Grand'orme impreſſe, e mi ſegnò la ſtrada;
Io quella ſieguo: e a non temer nel campo,
So che tutto mi ſento Uliſſe in core.

IPPOMACO, BATILLO.

IPP. SEnza dunque por mente a' miei natali,
Senz'aſcoltar le mie ragioni, a nova
Scelta di Re ſi viene? E l'ode, e ancora
Ippomaco le ſoffre?
BAT. E che ſperate

Op-

Opponendovi a tutti?

IPP. O sempre stolto
Popolo, e al par di lui Senato insano!
La giostra dunque ha da mostrar chi sia
Degno de la corona? Il caso intanto
Può decider del trono.

BAT. Or voi sarete
Uno, o pur no, de' concorrenti al Regno
Ne la prova de l'armi?

IPP. Eh che non fido
L'onor mio, mie speranze, e mie ragioni
Al capriccio di sorte, che mai sempre
Vuol sua parte ne l'armi.

BAT. E voi cedrete
Senza tentar ogni speranza al trono?

IPP. Neppur son così folle.

BAT. E ben che fate?

IPP. Dove forza non può, ragion non vale;
Abbia loco l'inganno. Ascolta, e taci.
Sei tu accorto abbastanza. A te mi lega
Pur qualche stilla del materno sangue:
Voglio di te fidarmi.

BAT. E ben fidate.

IPP. Vanne tosto a la giostra.

BAT. Io là ne andava,
Che l'ora è omai vicina.

IPP. Or lì vedrai
Un Cavalier chiuso ne l'armi, e involto,
Che ignoto giostrerà: e ignoto ancora
Lascerà lo steccato. Or s'egli mai
Sarà, com'io lo spero, il vincitore;
Tu pueril garrulità mostrando

Spar-

Spargi tra'l volgo curioso, e giura
Ippomaco esser quello.
BAT. Voi?
IPP. Sì io.
BAT. Esser l' ignoto Cavalier. Comprendo.
IPP. Spargilo qual secreta arcana cosa.
Che mi vedesti armar: che quelle appunto
Io vestiva divise. Il resto lascia
Che si compia da me.
BAT. Ma chi combatte
Per vostro conto?
IPP. Il mio fedel Ipparco.
Intanto a l' antro de l' antico Giove
Io mi terrò nascoso. Or là mi reca
Subito nuova di qualunque evento.
BAT. Deponete il pensier: nè di Batillo
Misurate con gli anni anco il talento;
IPP. Abbiasi per valore, o per ingegno;
E' tutt' onesto a conseguir un trono.

Colonnato magnifico, e intorno logge a maniera d' Anfiteatro, deſtinato per la gioſtra. Giudici, e ſpettatori ſull'alto, Cavalieri co'lor Paggi, e Guardie nel baſſo.

NAUSICRATE in abito Senatorio, con altri GIUDICI, MENTORE, poi BATILLO, CRANTORE, POLICLETO, LISANDRO, TELEMACO armati PAGGI, GUARDIE.

NA. ECco, egregj Campioni, il gran momento
In cui voſtra virtù ſi vegga a prova.
Chi al ſuo valor la ſorte abbia compagna,
E de' rivali ſuoi porti la palma;
Ei di fortezza avrà la gloria e 'l vanto,
Ch'è il primo paſſo per ſalir ſul trono.
Telemaco verrà? (*piano a Mentore*.
ME. Quel che vedete
Chiuſo ne l'armi, e porta per diviſa:
Sopra l'azzurro ſcudo un Giglio d'Oro,
Quell'è il gran figlio del più grande Uliſſe.
Vuol combattere ignoto.
BAT. Eccomi a tempo.
Quel che non alza la viſiera, quegli
E' per certo Liſandro: il ſegno è chiaro.
NA. Cingan le guardie lo ſteccato, e 'l ſegno
Diano le trombe de la gran tenzone.

Al ſuon delle trombe, oboè, e timpani ſi avvanzeranno le Guardie a cingere lo ſteccato. Indi veſtiti di tutto punto d' arme bianche i Cavalieri, accompagnato ciaſcuno da ſuoi Paggi, verranno avanti colle viſiere alzate

zate (a riserva di Telemaco, il qual terralla bassa) e prenderanno il posto per batterſi. Dipoi imbracciato lo ſcudo, e calate le viſiere, verranno ad affrontarſi colle ſpade Crantore con Policleto, Telemaco con Liſandro: ed a cadenza degli ſtrumenti faranno il primo aſſalto: rappreſentando una immagine di que' duelli deſcrittici dall'Arioſto, e dagli altri Epici Italiani.

NA. Si ſoſpendan per poco e l'ire, e l'armi,
Finchè reſpiri, e prenda lena il fianco.
Vivano i forti atleti. Egual moſtraro
Fin quì l'arte, e 'l valor.
ME. Dubbioſa pende
La vittoria: nè ſa ſopra qual capo
I ſuoi lauri deponga.
NA. Ardire e foco
Crantore moſtra.
ME. Più poſato e grave,
Ma non men forte è Policleto. In arme
Franco è Liſandro.
NA. A neſſun cede il loco
Il prode Cavalier dal giglio d'oro.
BAT. (Il Cavalier dal giglio d'oro alfine
Spero, ch' abbia la meglio: e ſi coroni
Ippomaco per lui.)
NA. Ma impaziente
Il valor de' campioni un nuovo ſegno
Chiede al nuovo cimento. Omai la tromba
Raccenda il marte. Orsù pugnate.
ME. E vinca
Cui la vittoria deſtinaro i Numi.

Ripigliato il ſuono ſi fa il ſecondo attacco, nel quale dopo variamente azzuffatiſi tra loro; TELEMACO *atterra* POLICLETO, CRANTORE *diſarma* LISANDRO, *e venuti alle mani* TELEMACO, *e* CRANTORE, *queſti riman perditore. Si termina così la gioſtra, e ſi ritirano i gioſtranti: il che fatto ſi ripiglia l' azione.*

NA. Il Cavalier da l' aureo giglio il vanto
Riportò de la gioſtra.
TUT. E viva. E viva.
BAT. Viva Ippomaco chiuſo entro quell' arme.
NA. Ippomaco!
ME. Vaneggia.
BAT. Ippomaco era.
Ben lo conobbi, perchè io ben lo vidi
Coprirſi di quell' armi, e uſcire al campo
Sconoſciuto a gioſtrar. Dovea tacerlo.
Mi ha ſedotto il piacer, tradito il labbro.
(Ciò può baſtar. Corriam l' avviſo a dargli).
NA. Che vuol dir ciò? Non fu d' Uliſſe il figlio
Il vincitor?
ME. Che dubitarne? Io temo
Di qualche ordito inganno.
NA. Eh no. Lo credo
Anzi error puerile: e verrà preſto,
Se ci ha frode, alla luce. Intanto andiamo
Dove provar di chi ſoſpira al regno
La prudenza, e 'l ſaper.
ME. Io là ti ſieguo.
Portin gli Dei ſul trono un che di Minos
La giuſtizia, e 'l valor tra voi rinovi.

IPPOMACO, BATILLO.

IPP. E ſu l' azzurro ſcudo avea dipinto ....
BAT. Un giglio d'oro.
IPP. E i concorrenti furo
Crantore, Policleto ....
BAT. E in un Liſandro.
IPP. E Ipparco vincitor! E tu ſpargeſti ....
BAT. Eſſer voi con quell' arme.
IPP. O me felice!
O Ippomaco diletto a tutt' i Numi!
Già ſon vicino al ſoglio. Il piè già poſo
Sul gradin primo. Ad arrivar che reſta?
Ma Ipparco ancor non viene: e pur gl' impoſi
Di toſto a me portarſi.
BAT. Ei forſe ſtanco
De la vittoria contraſtata ....
IPP. E intanto
Sen vola il tempo: e a me per compier l' opra
Il ſuo ſcudo biſogna. Oſſerva.
BAT. Alcuno
Non compariſce.
IPP. E già ſi accolgon, penſo,
Per la ſeconda pruova. Or mi conviene
Trovarmi là. Ma ſo che farmi. In caſa
Ho ſcudi azzurri: ed è ben facil coſa
Aggiugner qual diviſa un giglio d' oro.
Vieni, Batillo.
BAT. Io vengo. O ſia la ſorte
Propizia al voſtro inganno, e a' voti miei.

Luogo magnifico preparato per esaminar i concorrenti al Regno intorno alle leggi di Minos. NAUSICRATE MENTORE, SENATORI, GUARDIE, INDI IPPOMACO POI TELEMACO.

NA. Venga Mentore il saggio, a la cui mente
Tanta de la lor luce dier gli Dei.
Segga giudice anch'egli.
ME. Uno straniere
Non è per tal' onori.
NA. Amasi in Creta
Il giusto: nè tra noi l' invidia alberga.
Dove virtù si vede, ivi s'apprezza.
Vieni, Mentore, e siedi: e di Minosse
Chi più intenda i pensieri, e meglio spieghi,
Tu ancor decidi.
ME. Ad ubidir mi accingo.
NA. Sien introdotti i pretensori. Il primo
E' Ippomaco.
ME. Verrà d' Ulisse il figlio.
IPP. Se ne la giostra in cui si offriva il regno,
Premio de la tenzone, arrise il Cielo
Al Cavalier de l'aureo giglio; in quello,
Ippomaco vi addito. A me de l'armi
Diè fortuna l'onor.
ME. A voi l'onore
Diè fortuna de l'armi?
IPP. A me, che ignoto
Volli pugnar: perchè, se avverso fato
Mi abbatteſſe nel campo; almeno al danno
Non s' unisse il rossor.
NA. Sorpreso io resto.

Ma

Ma come voi? Quando .....
IPP. Che far parole?
Parlin l' insegne stesse. Ecco lo scudo.
Riconoscete nel trionfo il giglio,
Che ne la pugna già mirasse. E' quello?
ME. O quello, o altro a quello anche simile.
IPP. Si sospetta d' Ippomaco? Non sono
Di frode io già, nè di mentir capace.
NA. A dubitar comincio.
ME. Udiamo il fine.
IPP. S' io non fui, dove stà? che non compare
Quell' invitto campion dal giglio d' oro?
TE. Quell' invitto campion dal giglio d' oro
Più assai, che non vorresti, è a te vicino.
IPP. E dov' è? Tu sei quel?
TE. Quello son io.
IPP. Tardo sei giunto ad ispacciar le sole.
TE. Anzi tu presto ad ismaltir le frodi.
IPP. Me riconobbe già 'l Senato.
TE. Ei tutto
Non ti conobbe ancor: nè sa qual sei
Prode, ma solo a machinar gl' inganni.
Se ben vera virtù premio è a se stessa;
Nè laudi ambisce, e in ben oprar s' appaga;
Pur sembra indegno d' acquistar mai lode,
Chi l' acquistata già rapir si lascia.
Pugnai, vinsi, e tacea. Pago il mio core
Era di mie vittorie. Ardito il vanto
Se ne arroga costui. Soffrirlo, fora
Stupidezza, ò viltà. Giudici, udite:
Anzi m' oda egli solo. Or dì, quai prove
Rechi de' tuoi trionfi? Il volto certo

Non fu visto nel campo. Or che? Lo scudo?
E scudo tu non tocco ancor da spade
Dai de la pugna in prova? Addita i segni
De' sostenuti colpi. O tanto fiero
Ippomaco combatte, che al suo scudo
D' accostarsi an timor le spade ostili?
Chi così 'ntatte ha l' armi, egli non ebbe
La faccia mai de l' inimico a fronte.
Mira quì, mira ne' gran colpi impressi
Come si compri la vittoria, e parti.
Che ignoto io poi giostrassi il solo appello
Mentore, cui seder giudice or miro.
Reca tu testimon, che lo pareggi,
E l' onor de l' impresa anch' io ti cedo.
Ve' qual cangia sembianti. Erra il colore
Al par de l' occhio, il qual confuso, e incerto
Non ferma in alcun loco. Espresso mostra
Lo sconcerto de l' alma. Invan ricerchi
Colla mente, usa fabbricar le frodi,
Ragion da sostenerle in faccia al vero.
Sol la spada ti resta. A questa prova
Fida tutto il tuo onor. Se sei qual vanti
E se Crantore tu, se Policleto,
Se Lisandro vincesti, eroi sì grandi;
T' offro picciol contrasto, e grande onore:
Vieni, e vinci d' Ulisse ancora il figlio.
Giusto è il cimento, e ricusar nol puoi:
L' onor si tratta, e disprezzar nol dei.

NA. Viva il figlio d' Ulisse. Or è palese
D' Ippomaco la frode.

ME. Eh non è egli
Di frode già, nè di mentir capace.

Ipp. Giudici, a racquiſtar quel ch' uom perdeo,
S' uſi frode, o valor, chi mai miſura?
A me toccava il regno. Io ſe di Minos
De la ſtirpe non ſon; pur ſon di ſangue
Il più vicino a Idomeneo. Mi vidi
Eſpoſto il regno a la più franca ſpada,
Anzi a balia di ſorte. Io non fidando
Al favor di fortuna, uſai l' ingegno.
Nè tua laude uſurpar, figliuol d' Uliſſe,
Credetti già: che a un mio fedel commeſſa
Avea la gioſtra: e vincitor nel' tenni.
Vengaſi a l' altra prova: e s' io rieſco
Felice nel cimento; allor tra noi
L' arme porran la fine a tanta lite.
Tel. Tue ſcuſe approvo, e 'l tuo partito accetto.
Na. Mentore il primo ſua dimanda eſponga.
Me. Libero naſce ogni uom: ma non è pari
In tutti libertà: che molto ò poco
E' ſoggetto ciaſcun. Or tra' mortali
Chi più libero ſia Mentore chiede.
Ipp. Se nel poter la libertà ſi fonda:
Ond' uom pari a le voglie abbia poſſanza;
Il più libero è un Re, cui tutto cede,
Nulla ripugna, e quanto vuol, tant' opra.
Tel. Ma ſe un Re ne l' oprar l' oneſto obblie,
Segua il capriccio, ed ubbidiſca al ſenſo;
Libero è un Re, che a le ſue voglie è ſervo?
Na. Saggio opponeſti.
Ipp. E lo confeſſo anch' io.
Tel. Libero è quei, che fin tra le catene
Può conſervar la libertà da l' alma:
Nè per volger di tempo, ò di fortuna

Can-

Cangia di libertà. Libero al fine
Più che ogni altro mortal quello a me sembra,
Che sol teme la colpa: e scosso il freno
Di vil timore, e di rie voglie il giogo,
E' sol soggetto a la ragione, e a Dio.

NA. Ben s' appose Telemaco: E la mente
Questa fu pur di Minos. Or si chiede
Qual sia da preferir, se un Re ne l' armi
Domator de' nemici, e sempre invitto;
O un Re ne l' arme ignaro sì; ma tale
Che saggio il regno suo governi in pace.

IPP. Che vale un Re che sol governi in pace,
Se la pace acquistar non sa con l' armi?

TEL. Ma se la pace acquisti, e poi non sappia
Far che il regno la goda, un Re che vale?

IPP. Accresce un Re guerrier la gloria ai regni.

TEL. Ma ne scema il riposo.

IPP. Ei tra' nemici
Sparge il terror.

TEL. Tra' suoi rovine e danni.

IPP. Ei più palme e trofei riporta al regno.

TEL. Ma meno vite di fedel vassalli.

IPP. Di vassalli fedel gli applausi ascolta.

TEL. E di vedove spose, e figli i pianti.
Ma che piatir di più? Ecco i miei sensi.
Re, che in pace sol vaglia, ò solo in armi,
Egli è Re per metà. Ma se col forte
Il saggio si compari; il saggio approvo.
Che il forte ad acquistar gloria, e cittadi
Passa di guerra in guerra (che non manca
Pretesto a chi ne cerca). Ad un tal foco
Si consuma il suo regno. Abbandonate

Lan-

Languiſcon l' arti, e van le leggi a terra.
Ma de la guerra il turbine, ò previene
Un Re ſaggio col ſenno, ò col valore
De' ſuoi Duci lo vince. Intanto bada
A far li regni ſuoi lieti, e felici.
Son le leggi in vigor. Da la ſua mano
An premio i buoni, ed an ſupplizio i rei.
Fioriſcon l' arti, è coltivato il ſuolo,
Il commercio ſi ſtende. Ei, qual amante
Padre tra la diletta famigliuola,
Tal è tra' ſuoi vaſſalli. Egli è di tutti
La delizia, e l' amor. Colla ſua vita
Ciaſcun la ſua felicità miſura.
Di pacifici ulivi ornato, e grande
Per le vicine genti, e le lontane
Vola il ſuo nome invidiato, e caro:
E varca fino a' ſecoli remoti.
Che non muor egli già: ma eterno vive
Ne la più bella, e più ſicura fama:
Non ſu le labra ſol, ma dentro i cori.
A tal gloria ſol giunge un Re ch' è ſaggio.

NA. Chi più ſaggio di te, giovane eroe?
O chi più degno d' ottener l' impero,
Se per ſenno, e valor tutt' altri avanzi?

IPP. Telemaco vinceſti: anch' io ti cedo.

ME. Vieni agli ampleſſi miei, Principe invitto,
Gloria del tuo gran Padre, e gloria mia.

Parte della Città con in prospetto un gran Portico davanti al tempio di Bacco.

IDOMENEO con Soldati.

Va, riconosci, s'è libero il campo,
E'l camino alle navi a noi sicuro. (*parte una guardia.*
Poichè non sazia l'ira degli Dei
Con due lustri d'affanni, onde ne l'armi
E per terra, e per mar stentai cotanto.
Invidia il mio riposo; e vuol ch'io torni,
Alla balìa de' venti; addio, diletta
Creta, addio terra del mio sangue asperſa,
Ma più de le mie lagrime. Non resta,
Numi, grado più misero di pene,
Ove gettarmi: avete omai l'estremo
Fatto di vostra possa. O sospirate,
Ma solo per mio mal, paterne mura!
Quant' io nel ritornar dolci pensieri
Mi formava ne l'alma! Avrò, diceva,
Incontro il figlio desiato. Al seno
Lo stringerò. Vedrà il paterno amore . . . .
Giovane sventurato, altro che amore
Ti preparava un Padre empio inumano.
Ferro, sangue, ferite: e quel che fatto
Non ti avrebbe un Trojan, quel t'ho fatto io:
Numi ahi! Numi severi, che per tormi
Quanto di ben mi rimanea quì'n terra.
Mi feste odioso il caro suol paterno:
E quell' unico lume, onde a mia vita
S' allegravano i giorni; di mia mano

Spento, o Dio! lo voleſte. Eſule adunque
Porterò mia ſventura ad altri liti.
E, ſe di Creta tornerammi in mente
(Che tornerammi ſempre) amara e triſta
Ne fia la rimembranza: onde non abbia
Nè pace mai nè tregua il mio cordoglio.
Che? Sicura è la via. Dunque le navi (*Torna la guardia.*
Guadagniam prima che i nemici accorti
De la fuga . . . Ma già da quella parte
Ne incalzano correndo. Il lor furore
Soſtenete miei fidi. Ah non credea,
Tornar sì lieto al regno, e sì bramato.
Per fuggirne sì preſto odiato e triſto.

Vengon Soldati d' Ippomaco inſeguendo Idomeneo. Le coſtui Guardie taglian loro la ſtrada. Si azzuffano pertanto inſieme Granatieri colle ſciable, e ſoldati colle ſpade: e dopo un vario cangiar di figure, ed avvenimenti; ſi dileguan battendoſi per tralle ſcene.

IPPOMACO, E BATILLO.

IPP. Adunque Idomeneo....
BAT. Lo vidi or ora
Salir ſu' legni, e dar le vele al vento.
IPP. Fugga il barbaro, e ſgombri: altro non voglio.
Ma ve' come importuna a' miei diſegni
Si traversò la ſorte!
BAT. Uſcir Ipparco,
E ferito reſtar da' ſuoi rivali
Pria che andaſſe a la gioſtra!
IPP. Or giacchè i Numi
Non mi vollero al regno; almen mi piace

Che Telemaco l'abbia. In freſca etade
Altri 'l Ciel non produſſe uguale a lui.
BAT. Ed eccolo che vien.

NAUSICRATE, TELEMACO, MENTORE
IPPOM. BATILLO.

NA. La ſcelta approva
Il popolo: e con plauſi anco infiniti
Del cor s'appreſta a paleſar la gioja.
Telemaco col guardo ognun ricerca.
Telemaco ſu' labri ognor riſuona.
Va Telemaco al ciel. Del grande Uliſſe
De l'invitta Penelope con lodi
Si coronano i nomi: che sì grande,
Che sì degno di lor, che sì felice
Produſſero un Eroe.
TEL. S'io ſol ſomiglio
Il mio gran genitor, altro non bramo.
BAT. Già il popolo s'appreſſa. Immenſa gioja
Pel voſtro regno a liete danze il move.
IPP. E' tuoi chiari trionfi in quelli eſprime
Del gran Dio domator de l'oriente.
NA. Ma deh che tace Mentore? Che penſa?
ME. Io per entro a' decreti alti del Fato
Stendo lo ſguardo a' ſecoli lontani:
Ed oh qual miro al bel Sebeto in riva
Principe un giorno glorioſo e chiaro!
Al tuo ſenno, al valor ombra e figura
Sol Telemaco fia. Degno d'impero
Si moſtrerà tra mille al regno nati.
O ſe nel marte ſanguinoſo e crudo

Do-

Domar voglia nemici; ei sì di lauri
Tornerà, sì di spoglie onusto e carco;
Che fian suoi regni angusti a' suoi trofei:
O se pace goder, sì giusto, e saggio
Ei tratterà de' suoi be' Regni il freno;
Che a le sue genti fortunate e fide
Spuntar farà la bella età de l'oro.

TEL. Questi è dunque, o gran Mentore, l'invitto
FERNANDO, onde, qual suoli, ad infiammarmi
A bell' opre, le imprese un dì narravi.
Deh volgan presto gli anni, ne' cui giri
Si maturano in Ciel gli aurati stami
D' una tal vita preziosa e cara.
Nasca al Mondo FERNANDO. Il Mondo ammiri
Il maggior degli Eroi. Tutti raccolga
Degli Avi i pregi, indi co' suoi gli oscuri:
Anzi adulto a lor glorie aggiunga lume
Più che fanciul non ritrarrà da loro.
Io già gli cedo: e, sol che un dì si dica
Ch'io somiglio FERNANDO, è gloria mia.

FINE.

SECONDO BALLO.

I Creteſi, per celebrare i trionfi di Telemaco uſcito vincitore nella doppia pruova del valore, e della ſaviezza, rappreſentano con allegri balli un trionfo di Bacco Nume conquiſtatore delle Indie. Preceduto dunque da' ſuoi Baccanti, che sboccheranno dagl' ingreſſi d'un gran portico; dal maggior di queſti ſi vedrà venir quel Nume su d'un carro maeſtoſo tirato dalle ſue tigri.

BALLANO.

D. Michele Capano de' Marcheſi di Miano.
D. Pasquale Vespoli de' Marcheſi di Montagano.
D. Girolamo Palmieri de' Marcheſi di Monferrato.
D. Antonio Mazzacane de' Principi d'Omignano.
D. Onorato Gaetano de' Duchi di Laurenzano.
D. Niccola Capece Galeota de' Duchi della Regina.
D. Francesco Ventura Marcheſe di Tuglia.
D. Domenico di Capua de' Duchi di S. Cipriano.

BACCO.

D. *FRANCESCO DI SANGRO* de' Duchi di Caſacalenda Cand. d'Arti Cavall.

SILENO.

D. Francesco dell'Antoglietta de' March. di Fragagnano.

Col quale fanno un piacevole balletto

D. Fulco Antonio Ruffo Duca della Guardia.
D. Luigi Ruffo de' Principi di Scilla.

ALTRI BACCANTI.

D. TOMMASO CESSA Accad. di B. L.
D. Niccola Piscicelli.
D. Gaetano Lottieri.
D. Giuseppe Nobile.
D. Domenico de' Marcheſi Pacifico.

I quali tutti dopo un ballo variamente figurato, conchiuderanno con una brioſa contradanza.

Direttore del Ballo
M. Giacopo Brienti.

POESIE

IN LODE

DELLA REAL MAESTÁ

DI

FERDINANDO IV.

RE DI NAPOLI, E SICILIA

Figurato in varj Eroi, e più altre immagini, che si ammirano tra le Pitture di Ercolano

DA' SIGNORI ACCADEMICI CONVITTORI

Del Collegio Napolitano de' Nobili della Compagnia di GESU'.

A' LETTORI.

SE delle opere, che si fan pubbliche, conviene al pubblico darne conto; ò se vago alcuno è di sapere, perchè, volendosi dir le lodi del graziosissimo RE FERDINANDO, *siasi corso fino ad Ercolano a cercarne tra le vetuste memorie gli argomenti; a costui non risponderò già io per uscir di briga, che al capriccio, massime de' poeti, non ci ha chi possa dar legge; ma una più soda ragione son per addurgli. Avendo l'anno scorso la Maestà del* RE CATTOLICO *a questo Collegio benignamente donate fra più altre le opere intorno all' Ercolano di suo ordine uscite, e con esso loro il primo tomo delle Pitture egregiamente scolpite in rame; era dovere di gratitudine, che de' reali favori fatto se ne mostrasse qualche buon' uso. Or qual migliore, che di là prendere gli argomenti da celebrare l' esimio figliuol suo* FERDINANDO, *lasciatoci a favor singolarissimo per Sovrano? L'egregia pertanto educazione dell' immortal Principino: le doti singolari del suo spirito sublime: l' applicazione alle cure dell' età sua presente verran simboleggiate nell'educazione di* TELEFO, *nella prima impresa di* ERCOLE *ancor fanciullo, nella disciplina di* ACHILLE *sotto il magistero di Chirone, e nella vittoria del giovane* TESEO *riportata del Minotauro: azioni espresse mirabilmente nelle dipinture dell' Ercolano. In altre immagini poi, pur sottratte a quelle rovine, si anderan figurando le grandi speranze del suo Regno fortunato, la dolcezza del suo governo in pace, la felicità delle sue armi in guerra, la letizia de' suoi vassalli vicini, e i desiderj de' lontani.*

Perchè poi non tutti avranno avute sotto a gli occhi l'ercolanesi pitture, alle quali si allude; si è stimato bene in capo a ciascun componimento metterne una brieve descrizione. Quindi nasce naturalmente il soggiugnere l' applicazione, che se ne fa.

Il numero delle tavole, che si cita è quel, che hanno le dipinture nel primo Tomo uscito a luce delle Pitture antiche d' Ercolano, e contorni, incise con qualche spiegazione.

A L L A

SACRA REAL MAESTÁ

D I

F E R D I N A N D O

I Convittori Accademici del Collegio de' Nobili.

SE quanta in Voi virtute il Ciel trasfuse,
Tanto avesse valore a noi concesso;
Noi di seguirvi con le incolte Muse,
Voi godreste in vederci a Voi dappresso.

Ma poichè con bel volo al Cielo stesso
Vi alzate su' prim' anni; elle confuse
Restansi al basso: che a gran vol non use
Nè son, nè a fresca etate altro è permesso.

Ma cresceran, ma impiumeran pur l'ale:
E, Voi raggiunto, un dì forse diranno
Quant' ora a' prischi Eroi già siete uguale.

Ma deh che vostre glorie ancor saranno
Cresciute intanto: e Voi sarete a tale,
Che nè Muse, nè Eroi vi aggiugneranno.

D. FRANCESCO VITALE de' Duchi di Tortora
Principe dell' Accademia.

L'EDUCAZIONE DI TELEFO

PITTURA PRIMA.

Rappresenta Telefo lattato da una Cerva sotto gli occhi di Ercole suo padre. Sull' alto da una banda si scorge un Genio alato, che addita colla destra il bambino, e nella manca imbraccia alcune spighe. Dall' altra sopra una rupe siede una donna maestosa con appresso un paniero di frutta. Dietro ad essa spunta un Fauno con in mano la sampogna. Presso ad Ercole siede un mansueto Leone, e presso al Bambino l' Aquila di Giove. *Pitt. antiche d' Ercol. Tav.* VI.

Questa dipintura, che l'autor delle spiegazioni confessa per non del tutto chiara, si prende per simbolo del Re FERDINANDO allevato coll' attenzione dell' invitto Re CARLO sotto gli auspicj del tutelar glorioso S. Gennaro, quindi a ciascuna cosa dassi la propria allusione.

CANZONE.

DE la gran prole dell' invitto CARLO,
Ch' oggi su la Sirena ha un dolce impero,
Qual pregio per noi, Muse, a dir si prenda?
De la gloria degli Avi il lume altero
Forse a Lui volgerem per illustrarlo,
Onde di bella gloria amor l' accenda?
O meglio fia, che splenda

Di

Di luce ſua ſu queſta prima aurora
E di vita, e di regno? O' dir conviene
Qual ne prometta ſpene
Con ſua virtù naſcente, onde innamora:
Virtù qual frutto in germe ancor novello,
Quanto tenero più tanto più bello?

Così diſs' io: quando a ſublime ſegno
M' erſe un penſier, che in me dal ciel diſceſe,
Dicendo avrà il tuo dir campo ſicuro.
Poi là mi ſcorſe, ove il gran CARLO appeſe
Qual trofeo, dell' oblio ritolte al regno,
L' opre, che l' Ercolano un tempo furo.
E ſul dorato muro
Quì tra' dipinti eroi Telefo addita
De la Cerva a le poppe ancor pendente.
Poi, l' imago preſente
L' arcano, diſſe, a diſvelar t' invita:
Ch' è imago a un tempo, ed è ſegno ſublime
De l' età di FERNANDO, e di tue rime.

Mira, come il bambin le poppe afferra,
Ma col guardo rivolto al grand'Alcide,
Qual chi l' impero altrui docile attende;
Al Leon, che pacifico ſi affide
Par che l' Eroe ſia volto, e pur a terra
Piega il guardo: sì amor l'alma gli accende:
Tal già pendea, tal pende
Il buon FERNANDO dal paterno ciglio,
E tal CARLO, d'Alcide aſſai più grande,
Tra mill' opre ammirande
I penſieri per lui chiama a conſiglio:

Nè, perchè volto al gran Leone Ibero,
A lui non gira il Real guardo altero.

Ecco poi su le nubi il Genio alato,
Che a Telefo la destra allunga, e porge,
E ricche spighe stringe a l'altra mano.
Il gran Martire eccelso in lui si scorge,
Che vive ancor nel sangue un dì versato,
Scudo e colonna al gran Regno Sicano.
Dal soggiorno sovrano
Tal promette su' aita al Regio Infante,
Che non vedrà di guai turbine, ò lampo.
Ricco di messe il campo
Ben vedrà sempre, e pace ognor costante;
Nè fia, che i dì felici vengan meno
Sia per torbido ciel, fia per sereno.

Che se tua cetra di spiegar agogna
Lei, che i tesori ha de l'autonno accanto,
E sembra a' segni, ed è l'alma Pomona;
Se quel ridente Pan, che par ch'al canto
Armi sua rozza pastoral sampogna,
E fa di frondi a l'irto crin corona;
Dirai per l'Elicona
Qual ride il sempre avaro campagnuolo,
Or che tra noi bella ubertà soggiorna.
Dirai come s'adorna
Di fiori, e frutta il coltivato suolo.
Dirai produrre i campi almo tesoro.
Dirai tornata l'altra età de l'oro.

Ma che vuol quell' ardito augel di Giove,
Augello uſato a diviſar gli Eroi,
Che a l' Erculeo fanciul veglia dappreſſo?
Forſe il cor di FERNANDO, e i penſier ſuoi
Alteri eſprime; ò in guiſe arcane, e nove
Più ſublime miſter chiude in ſe ſteſſo?
E l' uno, e l' altro eſpreſſo
Scorgi, riſponde, e 'l nobil genio audace
Di lui per le magnanime fatiche;
E l' Aquile, nemiche
Pria de' ſuoi gigli, or ſeco unite in pace,
Anzi allegate ad ogni illuſtre impreſa:
Pronte ſpiegar gli artigli in ſua difeſa.

Deh veſti, Italia mia, più allegra gonna
E a l' ombra poſa de gran Gigli d' oro,
Del ſol godendo i ben temprati raggi.
Che ſe ſecura foſti ſol con loro
Contro a' nemici; or qual ſarai, gran Donna,
Mancati queſti? E chi fia, che ti oltraggi?
Nè cangiando ſervaggi
Con ciglia baſſe, e di vergogna piene
Da genti a te già ſerve i Re chiedrai.
Nè più temer dovrai
Di chi, moſtrando amor, porti catene.
Già dal tuo ſen ſorgon tuoi Regi: e tale
FERNANDO è, che obbliar faccia ogni male.

Or a sì grandi oggetti, e altrui naſcoſi
Vuole il penſier, ch' io mi ſollevi, e canti,
Promettend' aura a' voli miei ſicura;
Ma qual frena le vele in mar volanti

Legno, ch' alto ocean varcar non osi;
Tal mia musa a cantar non s' assecura.
A la stagion futura
Vivi dunque, o gran Re: gli anni sorpassa
Che l' età de la cerva a te predice:
E con valor felice
Di Telefo le imprese indietro lassa;
E s' ei fanciullo Te fanciullo esprime,
Vinci adulto di lui le glorie prime.

Canzon, se in note più sublimi, e grandi
Esprimessi i tuoi sensi;
Potresti uscir de l' ombra, ove ti siedi,
E presentarti ardita a' Regj piedi.

D. PAOLO CONFALONE Accademico, e Vice-Principe.

La prima impresa di

E R C O L E

PITTURA II.

Vedesi egregiamente espresso Ercole fanciulletto in atto di strozzar le due serpi, mandategli sopra da Giunone. Siede dall' un de' lati maestoso Giove nel suo trono, e sta per impugnare il flagello in suo soccorso. In piè dall' altro Anfitruone si stringe al petto lo spaurito Ificlo. La Madre Alcmena nel mezzo, ch' esprime con tutta vivezza il suo spavento. Tav. VIII.

In Ercole, che si disfà delle due serpi, si adombra il giovanetto Re FERDINANDO, che vince i due vizj proprj dell' età sua, l' ozio, e la leggerezza: Se ne loda pertanto la docile applicazione alle buone arti, e la matura compostezza del senno, e della persona.

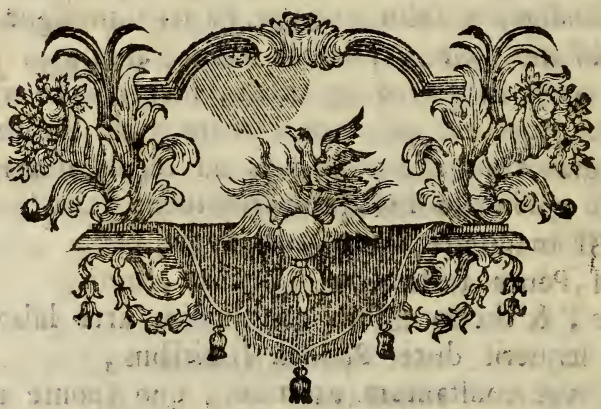
E L E G I A.

NEc qui pigmentis naturam aequarat Apelles,
Et prope solerti vicerat ingenio,
Nec suetus merita caput obsepire corona
Flos secli, & Coi gloria, Parrhasius;
Amphitrioniadae primum expressisse laborem
Quiverit, ut nostra visitur in tabula,

Ipſe idem Zeuxis picto puero Hercule notus,
Qua ſol cumque oras ambit, & oceanus,
Hunc, inquam, puerum pinxit, primoque gemellum
Fecit, & in patrio limine conſtituit.
Inter enim herculeas hanc obrutam ab ignibus Urbem
Crediderim olli natale fuiſſe ſolum.
Ergo quum magni creſcentibus Herculis annis
AEtas jucundum primula ver ageret;
Illum ſub patrio ſervabat numine mater,
Quem ſuus adſiduo dulcis alebat amor,
Perque graves tractanda jocos Alcmena Tonantis
Aurea belligero ſceptra dabat puero.
Haec inter geminos immiſit deſuper angues
Alma novercali Juno tumens odio.
Ille ſed haud binas, monſtra exitialia, peſtes
Expavit, nullam corripuitque fugam.
Quin infans jam tum dignus Jove, dignus Olympo
Horrida lacteolis bella parat manibus:
Surgit in obſtantes audentior, eliditque,
Seſeque e fati faucibus eripuit.
Qualis & in tabula, talis pugnaverat: & quam
Erigit inclamans lumina ſideribus
Alcmene; tam tum ſucceſſibus externata,
Spectavit madidis ſidera luminibus:
Laevia non aliter jactavit brachia vento,
Diſcidit & roſeo e vertice caeſariem.
Territus interea vultus avertit Iſiclus,
Illumque ad pectus comprimit Amphitruo:
Noxia fulminea fruſtra parat arte flagella
Conſidens rutilo Juppiter in ſolio.
Nam pueri opportuna praeit victoria Patrem,
Primum opus &, ſciſſis anguibus, exuperat.

Quis, FERNANDE, decus regni, columenque futurum,
Atque amor, Alcidae te neget esse parem?
Ipse etiam invicti magnum Jovis incrementum
Regia formosis sceptra tenes manibus.
In te etiam geminae surgunt, duo funera, pestes,
Quarum quaeque aetati exitiosa tuae est.
Hinc pigra magnanimum pertentant otia pectus,
Hinc levitas puerorum omnium amica comes.
Et facerent nulla te majestate verendum,
Torpentemque sacris artibus imperii,
Scilicet indignum solio quoque Patris; utrisque
Ni obstares firmo, provide Rex, animo.
Hinc Regem in puero agnoscat, mentemque virilem,
Quoicumque est primum cernere posse datum.
Quam gravis augustam largiris ad oscula dextram!
Quam quondam hostiles permetuent acies!
Quam bene compositio metiris regia passu
Atria, dum certant ad latus ire tuum
Majestas, & honor! Jam qua possim arte laborem,
Quo sequeris duris Pallada limitibus,
Dicere, vel constantem animum, quo sponte magistri
Ad jussum solvis pensa diurna modum?
Non aliter se Phylliridae, Dea mater alendum
Quoi dederat, facilem praebuit AEacides.
Iliacis quondam ille dolor, Priamoque futurus
Pendebat docti totus ab ore senis,
Discebatque, poli qua se regione tegat Sol,
Quum properat, vel quum tardior urget equos;
Quid ferat Hydrochoos hiberno sidere, vel quid
In mare deciduus nuntiet Oarion,
Sed quid plura? acri multum tulit ille palaestra:
Adsiduo AEaciden ipse labore praeis.

Haec tua nunc virtus. Quum primum adoleverit aetas,
Virtutis dicam grandia facta tuae.
Nec taceam belli ſtrepitum, armorumque tumultum,
Sertaque laurigeris addita temporibus.
Nec ſileam, noſtras quum pax te vindice ad oras
Soſpes ab extremo venerit exilio.
Haec olim: at quae nunc ſupra puer efficis annos,
FERNANDE, haec nunquam fama tacebit anus.



D.GIU-

D. GIUSEPPE LONGO de' Marcheſi del Vinchiaturo Accademico di B. L., e Candidato di Scienze.

A C H I L L E

Sta eſpreſſo mirabilmente queſto Eroe giovanetto nell' atto di apprender dal ſavio Chirone ſuo Educatore, e Maeſtro il ſuon della Lira. *Tav. VIII.*

In lui ſi ravviſa il RE FERDINANDO, *che impara felicemente le buone arti, ma ſpecialmente l' armonico governo de' regni, nella lira, e nell' arpeggio ſimboleggiato.*

QUando la madre Diva
Il giovanetto Achille
Al magiſtero di Chiron fidava,
Del Peneo ſulla riva
Ne l' alma le faville
De le regie virtù quei gli deſtava:
E 'l garzon imparava
Come co' geſti ſuoi
Emulando avanzar tutt' altri Eroi.

Bello nella Teſſaglia
Veder quaſi a traſtullo
Qual fulminando atterri audaci fere:
Bello a più gran battaglia
Magnanimo fanciullo
Qual s' addeſtri a vibrar l' aſte ſevere:
Quindi gran Cavaliere
Regger con aureo morſo
Caval fiamm' a l' ardor, fulmine al corſo.

Quin-

Quindi a notturno cielo
Seder preſſo il gran maſtro
Con l' alma acceſa d' un illuſtre foco,
A mirar ſenza velo
Come s' aggira ogni aſtro,
Tra quali ambiva ancor fanciullo il loco.
Indi ſolea per gioco,
Qual quì pinto s' ammira,
Trattar le corde de la dolce lira.

FERNANDO che riſtretta
Porta de gli Avi in core
Col ſangue la virtù di cento Regi;
E ſol dagli anni aſpetta
Perchè col ſuo valore
Uguagli Achille, anzi ne oſcuri i pregi;
Da più cultori egregi
Che ognor ſudano a gara
L' arte de' Regi, e degli Eroi ne impara.

D' altro Chiron più ſaggio
L' alma intenta a la voce,
Precorre i detti a penetrar l' interno.
E' per lui ſole un raggio:
Sì va il penſier veloce
Dal ciel, che mira, al gran fattore eterno.
Poi n' ode a qual governo
Di dolce man s' affrena
Il docile deſtrier de la Sirena.

Come di Aſtrea col brando
Ferir le colpe, e come
A bell' opre co' premj aggiugner face.
Sul deſtrier fulminando
Come portar ſuo nome
Di terror pieno ſul nemico audace.
Ma più l'arti, onde in pace
Creſcon i regni, e an lode,
Eſpreſſi ne la lira, udendo gode.

Con nervi diſuguali
Di tuon diverſi, e mole
S'arma la lira, e ad armonia ſi tempra:
Di varj, ed ineguali
Membri formar ſi vuole
Il regno: e quindi l'un l'altro contempra.
Ivi l'inegual tempra
Rende a l'udir dolcezza:
Quì la varietà forma bellezza.

Ivi l'eſperta mano,
Che il bel concento elice,
Onde la terra, e 'l ciel prendon diletto,
Ora veloce, or piano,
Come ragion le dice,
Or ſu col plettro aſcende, or giù diſcende.
E ſe mai ſi diſtende
Corda, che turbi 'l ſuono,
La ſtringe, la percote, e rende al tuono.

Tal de le leggi a norma
Guida Re ſaggio i regni:
Ed or queſta ricerca, or quella parte.
Dà lor coſtume, e forma:
Sprona i felici ingegni:
Premj a bell' opre, ed a virtù comparte.
Ma pur con egual arte,
Se pecca ardito ingegno,
Severo il preme, e lo rimette al ſegno.

Queſta l' arte ſublime
E' di chi 'l Nume eleſſe
A far ſue veci ſu la mortal gente.
E qua miran tue prime
Cure, FERNANDO: e impreſſe
L' hai sì nel cor, ch' altro piacer non ſente.
E già moſtri al preſente
Qual un giorno ſarai:
E qual pari al gran Padre il vanto avrai.

Da l' Jonio al Tirreno
I regni a te far voti
Vedrai, Signor a Dio ſoggetto e fido.
Di gloria adorno e pieno
A' popoli remoti
Porterà Fama di tuo nome il grido.
Mentre quas' in bel nido,
Tornato un ſecol d' oro,
Quì albergherà d' ogni virtute il coro.

Quanti Re brameranno
I tuoi be' modi eletti
Loro regni a guidar con egual ſorte!
Quai popoli ambiranno
Di a te viver ſoggetti,
Re ſaggio in pace, e prode in guerra e forte!
Ne fia cui non apporte
Piacer tuo nome almanco:
Quanto il Sol gira intorno, e laſcia al fianco.

D. GIUSEPPE DI SANGRO de' Duchi di Casacalenda
Segretario dell' Accademia

TESEO

PITTURA IIII.

Vedesi in aria maestosa Teseo, avente nella sinistra la noderosa clava. Gli giace a piedi supino l' estinto Minotauro. I fanciulli, e le donzelle ateniesi usciti del laberinto, chi le braccia, chi la mano, chi le ginocchia stringendo, gli mostrano con vivezza la gratitudine loro per la comun salute. *Tav.* V.

In questo Eroe, che ucciso il Minotauro libera dalla morte i giovanetti Atenieſi, figurasi il RE FERDINANDO, *il quale indurando l' animo ai vezzi del piacere, sottrarrà coll' esempio a' rischi delle passioni la gioventù de' suoi Regni.*

QUalis Cretaeo damnata in carcere pubes
Immeritos artus, miserandaque viscera tauro
Praebuit, & miseras luctu populavit Athenas;
Haud aliter juvenum mentes male suada voluptas
Cum semel imbuerit, caeco correpta furore
Criminibus data praeda ruit male sana juventus.
Mille olim locus ille dolos per opaca viarum
Forte habuit, flexusque alios aliosque reflexus;
Mille hic insidiæ: caecisque ambagibus anceps
Extat iter; rapit illecebris armata voluptas
Incautos: tenerumque trahit per crimina pectus,

Quod

Quod non robur adhuc, nec vinci neſcia virtus
Fortibus armavit ſtudiis. Heu quale per urbes
Exitium, quam dira lues! quot funera monſtrum
Edit, inexpertam capiens blando ore juventam!
Quis Deus, aut caeli demiſſus ab arcibus Heros
Finibus hanc peſtem Euboicis, fontemque malorum
Arceat? & ſuperum dono, & felicibus auſis
Deceptas revocet ſtudia ad caeleſtia mentes?
Hae partes, FERNANDE, tuae. Te principe, rerum
Jam nova conſurget ſeries; In te ora volentes
In te oculos referent populi: Tu maxime regum
Pectoribus, ſenſusque pios, animosque viriles
Ingeris, & rectos jam nunc componere mores
Rite doces: tua mox juvenes exempla ſequutos
Dura cupidineis opponere pectora telis
Impavidos, alacresque ſequi tua ſigna, videbis.
Hoc monet Herculeae monumentum inſigne ruinae
Theſeus egregius fama, & victricibus armis
Erutus. Adſurgit, vivisque coloribus Heros
Spirat adhuc. Quae forma viro! Quam regia fronti
Majeſtas! toto virtus quantum eminet ore!
Illum etiam ſpirantem odiis, & acerba frementem,
Tollentemque manus, & vulnera ſaeva ferentem
Adſpicias, caeſoque ſibi jam plaudere monſtro.
Ante pedes multo confoſſus vulnere, & atro
Perque caput, perque ora madens immunda cruore
Minotaurus adeſt. Olli non aſpera tactu
Cornua, ſanguineo non ora madentia tabo
Profuerunt: media proſtat reſupinus arena,
Irridendus adhuc non formidabilis hoſti.
Cecropidae at circum pueri, innuptaeque puellae
Hinc hilares, atque hinc victricibus oſcula palmis

Mille ferunt : certantque ulnas complectier ulnis.
Miranturque artus, invictae & robora clavae.
Monstrum alii toto projectum corpore lustrant:
Vixque fidem praestant oculis: vix sortis iniquae
Eversum arbitrium, tanta est ea gloria, credunt.
Talis eris, Rex alme ; tibi quoque grata juventus
Plaudet io; quum majori subducta periclo
Exemplis studiosa tuis, teque auspice, discet
Virtutemque sequi, atque animi compescere motus.
Te quoque Parthenopes meliori nomine pubes
Victoremque, Patremque, Assertoremque vocabit
Ingeminans: meritoque adsurges tu quoque caelo.
Theseus, & tantae spirans virtutis imago
Semper erit; semperque tuos, FERNANDE, triumphos
Fama per extremas orbis feret ardua gentes.

D. GIO.

D. GIOVANNI SANCHEZ DE LUNA DE' DUCHI DI S. ARPINO ACCAD. DI B. L.

IL TRONO DI VENERE.

PITTURA V.

Si vede una maeſtoſa ſedia dorata d'un delicato lavoro col ſuo cuſcino di porpora, e a' piedi il predellino pur d'oro. D'intorno alla ſpalliera, e per di ſopra i bracciuoli corre un panno di un verde cangiante. Sul cuſcino poſa una Colomba: da' lati della ſedia ritti in piè due Amorini, de'quali ſoſtien l'uno un feſtone di verde mirto, e l'altro un grande ſcettro dorato Tav.XXIX.

In Venere, ma la pudica, inteſa da'mitologi per la virtù delle coſe tutte produttrice e conſervatrice; ſi figura la coſtante felicità di queſti Popoli nata nel regno del gran CARLO, e conſervata nell' aureo governo di FERDINANDO.

ALma Venere pudica,
Sol amica
Di bell' opere divine,
Non produſſer te di Gnido
Lungo il lido
Le ſpumoſe onde marine:

Non tu ſei de' ciechi amori
Feritori
La funeſta genitrice:
Non tu ſei de' dolci mali
De' mortali
L'inquieta apportatrice;

Ma

Ma del Ciel figlia, e del Giorno
Fai ſoggiorno
Ne la pura ſtella ardente,
Che, ſe 'l dì naſce, ò tramonta
Corre pronta
Da l' Occaſo a l' Oriente.

Spirto vivido ſottile
Sull' Aprile
Da te move; e sì è fecondo,
Che ogni coſa, che quì luce
Si produce
Da quell' anima del Mondo.

Al tornar di primavera
Da tua ſfera
Scendi a noi ſul carro aurato:
E dovunque poſi il piede
Lì ſi vede
Germogliar d' erbette il prato.

Tu a la tiepida ſtagione
Dai corone
Di bei fior ſempre odoroſi,
Serti dai di ſpiche aurate
A la State,
A l' Autunno pampinoſi.

Tua

Tua virtù viva, e poſſente
Pur ſi ſente
De' mortal fin entro i petti:
E per te tutto ripiene
Son le vene
Di puriſſimi diletti.

Quindi d'ogni mortal coſa
Dilettoſa
Tu ſei l'alma produttrice,
Quindi pur de' doni tuoi,
Spars' in noi,
L'alma ſei conſervatrice.

Ma perchè sì fuor di via
Mi diſvia
Di mia cetra il dolce ſuono,
Quando dir volea ſoltanto
Qual ha vanto
Tuo dipinto aurato trono?

Trono aurato, che giacea
D'Eraclea
Tra le ceneri diſperſo,
Onde CARLO il traſſe fuore;
CARLO onore
De' gran Re de l'univerſo.

O di quanto, e qual miſtero
Sen va altero
Il bel tron cui d'ambo i lati
Con be' mirti, e ſcettro d'oro
Fan tra loro
Gara dolce amori alati.

CARLO il Grande al noſtro clima,
Portò prima
Le felici ore ſerene:
Quindi al Regno allora quando
Diè FERNANDO
Diede in lui, chi le mantiene.

Gran FERNANDO, il tuo bel regno
Porra' il ſegno
Dove giunga umana ſpeme.
Si vedranno a giorni tuoi
Star tra noi
La fermezza, e'l riſo inſieme.

Fu ſtagion già sì felice,
Qual ſi dice,
Di dolcezza, e di contenti,
Che pur nome in colle, o riva
Non s'udiva
D'amarezza, e di tormenti.

Verdi ſelve, e verdi prati
Sempre ornati
Avean fiori al frutto appreſſo,
Mel ſudavan gli arboſcelli,
I ruſcelli
Correan latte al tempo ſteſſo.

O de l'Oro età felice,
Chi mi dice
Dove andaſti? o come? o quando?
Ferma quì ſper'io vederti,
E goderti
Nè bei dì del Gran FERNANDO.

Che ſe mai non verrà meno
Il ſereno
Tempo, nato a'dì di CARLO;
Alma Dea conſervatrice,
Produttrice
Con che modi ho da lodarlo?

Sacro è ben che al Rege Ibero
Sia l'altero
Soglio tuo, Dea produttrice.
Sia pur ſacro al Re Sicano
Tuo ſovrano
Soglio, o Dea conſervatrice.

D. GIUSEPPE PALMIERI Accademico di B. L. Viceſegretario.

IL TRONO DI MARTE.

PITTURA VI.

Simile a quel di Venere è queſto trono pur d'oro. Sul cuſcino ſta poſato un' elmo col ſuo pennacchio ſanguigno. Dal ſuo lato deſtro un leggiadro Amorino tien ritto colla mano uno ſcudo, che poggia in terra. Un altro dal ſiniſtro ſi vede con un feſtone, che par di lauro. Nè dipinta vi ſi ſcorge arma alcuna offenſiva. *Pitt. Ercol. Tav. XXIX.*

Si moſtra FERDINANDO colla ſola grandezza del ſuo nome riportar trionfi, e coprir dalle nemiche offeſe i ſuoi regni fortunati.

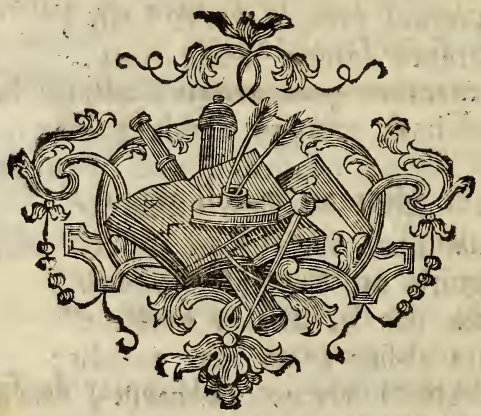
ELEGIA

CUI ſacra pulvino fulget ſplendente curuſis
Aurea, quam viridi texta colore tegunt?
Aurea ſanguineis caſſis nitidiſſima criſtis
Incumbit: geminus quam prope ridet Amor,
Alter & ingentem clypeum ſubſtentat, & alter
Laurea divinis ſerta parata comis.
Sit procul hinc rerum ſaevus licet arbiter enſis;
Belligerum noſco per ſua ſigna Deum.
Hoc, gradive Pater, bello tantiſper, & armis
Sepoſitis, nitido membra levas ſolio,

Hoc

Hoc humeros clypeo, duri cum tempora belli
Ardent, hac frontem caſſide nempe tegis.
Nunc age, pieridum novit modo ſi qua ſororum
Pandat io ſibi quid talia ſigna velint.
Sic ego: ſic hedera crines redimita decoros
Reſpondit ſumta Calliopaea lyra.
Eruta ab herculeis nuper monimenta ruinis,
Si qua fides divis, omine nulla carent.
Aurea FERNANDI tutiſſima regna curulis,
Regna hoſti numquam non metuenda, notat.
Adſpice nunc humeri clypeum tutamina, dextra
Quem levis impoſita ſubſtinet alter amor.
Ille ſuos fines omni procul arceat hoſte,
Nullaque Sirenes damna ſubire ſinet.
Alter amor, manibus quas arripit, adſpice lauros,
Victrici ſunt haec munera danda comae.
Aſt ubi ſunt, inquam, lauros, queis demetat arma,
Queis paret infenſis hoſtibus exitium?
Non haſtae manibus, lateri non adſidet enſis.
Tela nec ignitis arcubus ulla volant.
Finieram: dictis dea ſic affatur amicis:
Sanguinolenta abſint arma licet tabulis;
Major FERNANDI virtus ſine caede, ſine armis
Vincere, FERNANDI gloria major erit.
Cujus ubi externis nomen clareſcat in oris,
Horreſcet nomen gens inimica ſuum.
Qualis ubi audito trepidant armenta leone,
Cujus inexperta eſt ira, potenſque furor;
Ille licet dentes nondum, nondum exerat ungues,
Exanimat ſola voce timendus oves.
Non ſecus audito FERNANDI nomine, turmas
Hoſtiles tinget pallidus ora metus.

Diffugient pavidae vix te adventante phalanges,
Attonitaque fluent protinus arma manu.
Hinc & caede procul, Rex alme, & sanguine, victor
Mille feres domitis hostibus exuvias.
Tum reducem intacto accipiens te milite Siren,
Instituet festos Parthenopaea choros.
Dixerat haec: tacuere fides: feceſſit in auras:
Fulsit & a laevo flamma serena polo.



D. CARLO UNGARO Accademico di Belle Lettere.

LA NAUMACHIA.

PITTURA VII.

Vedesi al vivo espresso un naval combattimento. Alcuna delle Triremi si scorge andare a fondo. Sulle altre abbordate da' nemici combattesi con calore a piè fermo. *Tav. XLV.*

Si presagisce, e loda la fortuna e'l valore delle marittime forze di FERDINANDO.

CANZONE

I Vasti di Nettuno ondosi regni,
Fuorchè d' irati venti,
Già veder pugne non avean costume.
Sol Austro, ed Aquilon di furor pregni
Facean l' onde frementi
Mugghiar pugnando, e raddoppiar le spume:
Ma poichè novo lume
Risvegliò de' mortali
L' ardir, che novo in mar cammino tenne:
Anzi di curve antenne
Volò per l' Ocean spiegando l' ali;
O' quai più atroci pugne inorridite
Miraron le campagne d' Anfitrite.

Qual

Qual con colori su l'azzurro flutto
Lasciò quì l'arte espresso,
Tal furo i legni allor ne l'azzuffarsi:
E le triremi in doppio ordine istrutto
Tal s'incontrar, che spesso
Parvero monti co' gran monti urtarsi.
I rotti remi, e sparsi
Che fu mirar per l'onde,
E galleggiar l'aurate poppe infrante!
Che fu sentir le tante
Strida, e sonar le ripercosse sponde,
Quando vincea degli animi l'ardore
L'impeto delle navi, e 'l rio furore!

Su la nemica prua nel marte acceso
Sovvente il guerrier forte
Saltò leggier, lasciando il proprio legno:
E, gli altrui torti a vendicar inteso,
A tal recò la morte,
Cui rispettato avea del mar lo sdegno.
Tal fu timido a segno,
Che si lanciò nell'acque:
Credendo l'acque non di pietà ignude.
Ma s'eran l'aste crude
Più lo fur l'onde, in che naufrago giacque,
E del suo sangue timido, moriva
In quel de' suoi, che misto al mar sorbiva.

Ma deh, che tanto di passate istorie
Muse noi prender cura
L'orme tracciando di lontani eventi?
Più dilettose a rimembrar memorie

Entro l' età futura
Scorgon de' vati le preſaghe menti.
A te con ſacri accenti
Oggi volgo il mio canto,
FERNANDO, de l' Italia alta ſperanza!
Io già miro in diſtanza
Tue navi di valor chiare per vanto,
Trofei portando de le pugne a pari,
L'arbitre un giorno divenir de' mari,

Di fulmini ſicuri armate il fianco
Vedrai tue ſquadre, e in ſeno
Seder quaſi al governo alto valore.
E la Fortuna mirerai non manco
Sempre in volto ſereno
Ritta venir de' legni in ſu le prore.
Eolo qual vorrai fuore
Vento, darà corteſe.
Nettun ti farà l'onde ubbidienti.
Non men che 'l mare, e i venti,
La Vittoria verrà teco a l' impreſe:
Alza l' occhio, e la mira a te fedele
Svolazzar ſu le antenne, e tra le vele.

Qualor vedranſi diſpiegate al vento
Ondeggiar tue bandiere,
E ſplender l' onda del tuo acciaro a i lampi,
A te ben cento inchineranſi e cento
Antenne, e forti ſchiere
Gia più temute per gli ondoſi campi;
Nè allor fia ch' orma ſtampi
Lungo le tue marine

Rapace Mauritan, ladrone infido.
Ma rispettando il lido,
Temeran di solcar l' onde vicine:
E sol felici in mar quei si diranno,
Che tue navi al pugnar compagne avranno.

Febo non mente no, che ispira i sensi:
E sol dal vero è scorto
Vate, che ai Re favella in Elicona.
Mira carche di spoglie, e lauri immensi
Tornar tue navi al porto.
Su prepara a' guerrier premio, e corona.
Se il nome tuo già suona
Pien d' un' allegra speme
Oltre il mar, cui già pose Alcide i segni;
Che fia quando i tuoi legni
Del Mondo il portin per le spiagge estreme?
Più riverito fia, che a' dì vetusti
Que' de' Cesari furo, e degli Augusti.

D. OTTAVIANO DI CESARE Accademico di Scienze, e Belle Lettere.

PITTURA VIII.

Veggonſi in dodici quadri vagamente eſpreſse dodici Ninfe per lo più in danza. *Tav. XVII. e ſeg.*

Si figurano in eſſe le dodici Provincie del Regno in feſta per l' inalzamento al trono del Re FERDINANDO.

PHALEUCIUM

CUi laetos agitis choros puellae
Biſſenae pede libero, jocoſque?
Rident cur hilares, micantque ocelli?
Vos atro cinere obtutas Veſevus
Indigna tenuit diu ſepultas
Nocte. Num CAROLO jocis, choriſque
Gratae plauditis? Ille vos tenebris
Nimirum rapuit, novumque felix
Lucis reſtituit potenter uſum.
At quo me mala mens, maluſque ducit
Error! vos tabulis manu perita
Pictae, non agitis jocos puellae
Veſtros: alterius jocos refertis.
FERNANDO duodena quippe plaudit
His Provincia laetior choraeis.
Te Campana ſolo ferax opimo,
Te Peucetia, Samniumque durum,

Te Lucania : Dauniaeque tellus :
Et quotquot loca nutibus reguntur
O FERNANDE , tuis , canuntque , ovantque :
Eſto illis CAROLUS ſuavis , eſto
Carus tam fuerit , quam Pater puellae ,
Puellae tenerae Pater ſuavis ;
At tu neſcio quid ſuaviuſque
Blandiuſque tuentibus renides .
Frons ridet Charitum beata ſedes :
Sedes nobilis elegantiarum
Quot ſunt , quotque fuere , quotque ſeris
Tarda poſteritas videbit annis .
Te Siren amat intimis medullis ,
Te gentes mage diligunt ocellis ,
Aut ſi carius invenire ocellis
Eſt quidquam : Superos diu fatigant ,
Noctuque , imperium tibi ut perennent ,
Nec quidquam melius beatiuſque
Exoptare ſibi queant ſuiſque .
Siccis non ita ros amicus herbis ,
Aut dudum ſegeti negatus imber
Accedit miſeris levamen agris ;
Ut , FERNANDE , tuum propinqua nomen ,
Nec longinqua minus beat locorum ;
Ut , FERNANDE , tuum locos , & urbes
Subjectas reficit , beatque nomen .

D. GIU-

D. GIUSEPPE CAPECELATRO Accademico di B. L. e Candidato di Scienze.

IL CICLOPE

PITTURA IX.

Siede appiè d' uno ſcoglio un Ciclope ben fatto con tre occhi in fronte: e ſi appoggia colla ſiniſtra ſopra una lira. Incontro cavalcando un delfino ſi vede un piccolo Amore, che gli porge una lettera, verſo la quale il Ciclope, che Polifemo ſi giudica, ſtende la deſtra. Tav. X.

Si eſprimono in queſto famoſo abitatore della Sicilia i deſiderj di quel Regno, e le ſperanze di vedere un giorno l' amabil Re FERDINANDO.

EIDYLLION

RUpe ſub aeria, Siculi prope clauſtra Pelori
Dum ſedet,& placidum ſpectat mare,carmina Ciclops
(Ciclops Trinacriae Caelo adſurgentis imago)
Triſtis ad aequoreas meditatur carmina lymphas.
Adſpectu non ille truci: non hiſpida mento
Barba jacet: nullis horreſcunt corpora ſetis:
Quin rutilant fronti tria lumina: namque Trinacris
Montibus Auſonium ternis proſpectat in aequor.
Dumque lyram docto percurrit pectine, dulces
Ingeminat queſtus, reſpondent queſtubus antra.

O Puerum flos, o Regum dulciſſime, quando
Quando erit illa dies, Siculas qua vectus in oras,
His Populis te te auguſto des ore fruendum?
Quando erit, ut viſo te dicier inſula felix
Noſtra queat? Num deterret famoſa Charybdis,
Atque interfuſae crudelia nomina Scyllae?
Te veniente, leves ſubmittent murmura lymphae,
Te veniente, ſinus quamvis ſuccincta, tacebit
Scylla ferox, rabiemque canes ponentque latratus:
Ipſaque vorticibus metuenda Charybdis, amico
Ore tuas lambet, jam ſorbere neſcia, puppes.
Ilicet excipient blandi data carbaſa venti,
Et paribus ducent noſtra haec ad litora pennis.
Nec te adeo alliciant patriae ſirenis amores,
Crateriſque ſinus, ſubjectaque rura veſevo.
Huic quoque, queis placeat, ſua ſunt ſolatia terrae.
CAROLUS ipſe Pater, pietate inſignis & armis
Huc merita cinctus victricia tempora lauro
Flexit iter. Venientem agnovit ab uſque Pachyno,
Obtulit & claram gemmis, auroque micantem
Omnibus exultans undis Arethuſa coronam.
Altera, materia nil diſpar, nilque labore,
Crinibus impedienda tuis, Puer alme, paratur.
Ergo ades o: Puer alme, veni. Trinacria flagrat
Ætnaeis pluſquam facibus Te propter: & unum
Te redeunte die, te diſcedente fatigat.
Dum queritur, fidibuſque ſoli lamenta ſicani
Exhibet; en curvo vectus delphine per undas
Parvus Amor, qui frenato Neptunia Regna
Piſce ſecat, placideque inſultat. Lora ſiniſtra
Ille regit, dextra duplices ab Rege tabellas.
Has vidit, viſaſque rapit, raptiſque beatur,

Et

Et legit, & relegit vultu Polyphemus ovanti:
Non ſecus atque olim, ut perhibent, gaviſus ab illa eſt,
Quam Galathea ſui pignus mittebat amoris.
Adfore nimirum ſeſe creſcentibus annis,
Rex monet, & votis finem precibuſque daturum.
Ergo omnis ruit in plauſus Trinacria, & omnis
Laetitia exultat, tali dignanda favore.
Tardius ire dies olli, jam tardius horae
Incipiunt. Longas culpat ſine crimine noctes,
Et lentos quoque ſolis equos advertere currus.
Annos interea dum preſtolatur adultos;
Auguſtam tibi molitur, FERNANDE, coronam.

D. TOMMASO CESSA Accademico di B. L.

I GENJ

PITTURA X.

In più tavole dipinti ſono con rara delicatezza molti Genj inteſi alle arti meccaniche. Chi la fa da legnajuolo, e chi da calzolajo. Altri ſono ad un tal telajo applicati, ch' eſſendo d' un' arte ignota a' noſtri dì, ſembrano filare. Premon altri nello ſtrettojo le uve, e tal altro cuoce il moſto. *Tav. XXIV. e ſegu.*

Le arti meccaniche, accreſciute nel Regno dal Re CARLO, ſaran felicemente dal Re FERDINANDO promoſſe.

O qui fabriles, Genii, bene fingitis artes,
Publica res unde & creſcit, & auget opes;

Vel qui ferrando truncatis robora, vel qui
Ducitis ignota vellera longa colo;

Quique paras altum, ſuras vincire, cothurnum;
Cui coquitur lento pinguis ab igne liquor;

Tu quoque, cui preſſo ſpumat vindemia praelo,
Cogis & in patulos qui nova muſta lacus;

Pergite: nec longi capiant vos ulla laboris
Taedia. Regna iſtis artibus aucta vigent.

CA-

CAROLUS invexit, coluit quoque CAROLUS artes
Unus terrarum natus ad imperium.

Provehet in majus FERNANDI cura. Sicana
Ingenio fient regna beata suo.

Hinc, si Parthenopes implevit gloria terras;
Postmodo se attollet sidera ad usque decus.

DEL MEDESIMO

PITTURA XI.

Molti Genj con fanciulleschi giuochi si stanno a trastullare : altri a fior d' acqua le carrette guidando tratte da' delfini, altri la cavallerizza imitando, ed altri con siffatti divertimenti dell' età puerile. *Tav. XXX. e segu.*

Se ne prefagisce il regno sempre tranquillo di FERDINANDO.

CHi ve lo diè, leggiadri Genj alati,
Il dolce tempo, onde scherzando l'ore
Altri passate in terra, ed altri fuore,
Correndo co' delfini in mar frenati?

FERNANDO a noi concede i dì beati
Bel fior de' Regi, e de' suoi regni amore.
FERNANDO, cui temendo ostil furore.
Godrà suoi regni in terra, e in mar placati.

Ma voi, Genj, chi siete, che da noi
Tal vi distingue onor, grazia, beltate?
Siam Genj, ch'emuliam gli studj suoi:

Studj pari a l'età. Con più pregiate
Imprese un giorno vincerem gli Eroi:
Che grand' opre non son da fresca etate.

Del P. Direttore dell' Accademia.

PITTURA XII.

Tra un buon numero di Genj ercolaneſi, che ſi danno bel tempo, ce ne ha di quelli, che ſono a divertimenti più ſerj, e più da uomini applicati: dando alcuni a' cervi la caccia, peſcando altri coll' amo. Queſti co' muſici ſtrumenti ſe la paſſano, e quegli con maſchere da teatro: oltre ad un egregio marmo, che ha dipinti più perſonaggi, rappreſentanti una tragica ſcena. *Tav. IV. e Tav. XXX. e ſeguenti.*

La ſcenica, la melica, la caccia, la peſca invitano FERDINANDO a ſollevarſi dalle cure nel governo de Regni.

MUſe dolciſſime, celeſti Muſe,
Che come vili già da le Regie,
Colpa del ſecolo, ſembrat' eſcluſe;

Pudiche Vergini, che paventoſe
Di così ſole là in alto aſcendere,
Gite per l'atrio da vergognoſe;

Se un tempo piacquevi al buon Jerone,
Ch' ebbe l'impero ne la Sicilia,
D'inni pindarici portar corone;

E se in Partenope vi offrì Sincero
Al grande Alfonso, dove sembravagli
Un raggio splendere del valor vero;

Pudiche Vergini, celesti Muse,
Del gran FERNANDO gite a la Regia:
Nè tema prendavi d'esser escluse.

Non v'è di Pindaro, è ver, la lira,
Nè di Sincero; ma è più degnevole,
E' Re più amabile quel, che vi tira.

Che a lui sul nascere tutte in un coro
Si fero intorno le amiche Grazie,
E l'arricchirono de' doni loro.

I lumi accesero d'un dolce foco:
Sparsero i labbri d'un riso amabile:
Temprar ne l'animo col grave il gioco.

L'alme ci vennero Virtù celesti:
E tanto diero di lor dovizie,
Che impoverirsene dette le avresti.

Ma la Clemenzia tra l'altre mille,
Toltolo in braccio, gli diede a suggere
Del latte proprio le prime stille.

E poi, rimembrati, gli disse, o caro,
Ch'è la clemenza la virtù regia,
Che mette i Principi co' Numi a paro.

D'allor ne l'animo la placidezza
Pose il suo regno: d'allor la regia
Fronte riverbera grazia e dolcezza.

Adunque gitene. Che se da tanto
Non siete d'inni la fronte a cingere;
Almen dilettisi del vostro canto.

Per onde muovere puro e sereno
Vedrete un lume, per dove spargere
L'aure uno spirito d'ambrosia pieno;

Di là innoltratevi: ch'ivi è FERNANDO.
E per le sale vestite a porpora
Gite l'eburnea lira temprando.

Ma s'Ei di Pallade dopo il sovrano
Lavor mai lasso, ristori l'animo
Tra le memorie de l'Ercolano;

Que' vaghi Genj voi gli additate,
Che vivi vivi par, che si prendano
Piacer ne l'opere d'arti pregiate.

Altri a la melica dolcezza intento
Con tibie, e lire, con sistri, e crotali
Forman armonico grato concento:

Altri sul tragico palco notturno
De' prischi Eroi fingon le istorie:
E 'l piè sollevano sul gran coturno.

E chi le timide cervette incalza:
E sì focoſi veltri le addentano,
Che il piede impiumano di balza in balza.

Chi ſul mar placido fiſo le ciglia
Ride, che a l'amo naſcoſo correre
Scorge la ſemplice del mar famiglia.

Sì care immagini voi gli additate:
E, mentre in eſſe l'occhio ricreaſi,
Quel che dir vogliano pur gli moſtrate.

Che, ſe mai ſentaſi ſotto l'impero
Stanco de' regni; per poco gli omeri,
Per poco tolgane fino il penſiero.

Atlante ad Ercole fidò l'incarco
De Cieli: Giove talor ripoſaſi:
Nè ſempre Apolline ſuol tender arco.

Dunque ò nel placido ſen del Cratere
Al muto armento trami le inſidie,
O' in boſco fulmini augelli, e fere.

O' ſe di belliche trombe gli dia
Piacer lo ſquillo: ò ſe più placida
Ami la ſcenica dolce armonia;

Tragga in bell'ozio l' ore ſerene
Co' gravi metri de le Pieridi
Più, che co' languidi de le Sirene.

Ed oh ſe piacciagli creſcer decoro
A queſte aiuole per lui già floride,
Dove ora ſemina bei Gigli d' oro!

Se di vederſele da ſe le degni;
Vedrà ne l' alma gioventù nobile
Brillar gli ſpiriti, fiorir gl' ingegni.

In queſte ſemplici ſcene gli Eroi
Vedrà riſorti, quanti fur incliti
Da l' onde Eſperie a' lidi Eoi.

E potrà ſcorgere ſopra quai vanni
Al cielo i Regi famoſi aſcendano:
Come ſorvolino l' ira degli anni.

Che dico ſcorgere? Vedrà in altrui
Quel che di grande di già diſegnaſi
Dentro la Regia de' penſier ſui.

Là dunque, o vergini Muſe, ne andate.
Ah che dich' io! D' andar sì povere,
Muſe, ben veggolo, vi vergognate.

F I N E.

Ed ch'è vicinagli cresce fecondo
A quella quale [illegible]
Dove [illegible]

Se di vederlo sa de le degni;
Vedrà ne l'alma giovanili [illegible]
[illegible]

Le quelle [illegible]
Vedrà [illegible], quanti [illegible]
Da l'onde Esperie [illegible]

A [illegible]
[illegible]
Come [illegible]

Che dico [illegible]
[illegible]
[illegible]

Là dunque, o vergini Muse, ve andate,
Ah che dichi [illegible]
[illegible]

F I N E.